

CCLXIV.

SEDUTA POMERIDIANA DI SABATO 2 LUGLIO 1949

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDICE

	PAG.
Congedo:	
PRESIDENTE	9781
Disegni di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (599); Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (598); Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (597) . . .	9781
PRESIDENTE	9781
LA MALFA	9781
MIGLIORI	9793
VIOLA	9794
GASPAROLI	9796
GIOLITTI	9797
RICCIO	9800
DE MARIA	9802
SANSONE	9805
AMBRICO	9806
TOSI	9808
GUADALUPI	9812
FLOREANINI DELLA PORTA GISELLA . . .	9816
FEDERICI MARIA	9820
LOMBARDI COLINI PIA	9821
Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio):	
PRESIDENTE	9793
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):	
PRESIDENTE	9822, 9825

La seduta comincia alle 16.

FABRIANI, *Segretario*, legge il processo verbale della precedente seduta pomeridiana. (È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Bertola. (È concesso).

Seguito della discussione dei disegni di legge:
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (599). Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (598). Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (497).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri del tesoro, del bilancio, delle finanze. È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Onorevoli colleghi, vorrei dividere questo mio intervento, che spero breve, in due parti, una delle quali può rappresentare l'esperienza di un membro, se non del presidente, della vostra Commissione finanze e tesoro e l'altra l'opinione di un uomo che ha il dovere in questa Assemblea

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

di portare il suo contributo a un dibattito generale.

Faccio questa distinzione perché, a mio giudizio, la Commissione finanze e tesoro non è se non un organo tecnico della Camera dei deputati; e la sua responsabilità ha limiti ben precisi che non possono estendersi alla determinazione di un indirizzo generale di politica economica e finanziaria. Evidentemente le linee direttive di questo indirizzo, precisate dal Governo, sono approvate dalle Camere e la vostra Commissione finanze e tesoro non ha, dopo questa approvazione, che a tenersi rigidamente legata alle decisioni adottate. Dirò, dunque, di alcune mie esperienze quale membro o, se volete, quale presidente della IV Commissione; e chiedo scusa ai colleghi relatori se in qualche punto potrò forse anticipare loro risposte.

Un problema lungamente dibattuto, in sede di discussione dei bilanci, al Senato e in questa Assemblea, è stato quello dell'ordine di discussione dei bilanci presentati al parlamento. Voi sapete che noi abbiamo scelto un ordine ben determinato. Noi discutiamo prima i bilanci finanziari, e dopo averne esaurito la discussione, dopo averli approvati, passiamo alla discussione dei bilanci degli altri dicasteri.

È bene dire che la procedura da noi adottata ha incontrato molte critiche. Al Senato le si sono dichiarati contrari i senatori Fortunati, Ricci e Boeri; qui si sono dichiarati contrari gli onorevoli Ghislandi, Dugoni e altri.

In sostanza, l'appunto che si fa a questa procedura è che essa vincola la libertà dell'Assemblea. Approvando previamente i bilanci finanziari, e soprattutto quello del tesoro, si bloccano gli stanziamenti di spesa e si rende quindi in un certo senso accademica l'ulteriore discussione. È un'accusa, o per lo meno un appunto, che specificatamente ci ha rivolto l'onorevole Ghislandi, obiettando che con tale procedura tutto il seguito della discussione perde di interesse.

Di fronte ad alcuni inconvenienti, che sono evidenti, ho il dovere di far presenti i vantaggi, non solo per l'Assemblea, ma per il paese, di questo tipo di discussione, di questa innovazione nella discussione dei bilanci. Effettivamente nella tradizione parlamentare l'ordine di discussione dei bilanci era, direi, di carattere casuale. Si discuteva indifferentemente prima il bilancio dell'industria o quelli della guerra o del tesoro, obbedendo soltanto alle convenienze di un certo ritmo dei lavori parlamentari.

Quali sono i vantaggi del nostro sistema rispetto al vecchio? Anzitutto dobbiamo tener presente la possibilità o meno di finire entro il 30 giugno la discussione dei bilanci. Ho sentito esprimere dagli onorevoli colleghi l'augurio che l'anno venturo si possano discutere tutti i bilanci senza che sia concesso l'esercizio provvisorio. Per quel che mi consta, la nostra storia parlamentare è caratterizzata da queste due situazioni: fino, direi, alla prima guerra mondiale, si discutevano e si riuscivano ad approvare i bilanci, ma spesso si approvavano dopo aver concesso l'esercizio provvisorio: cioè la Camera e il Senato riuscivano a discutere i bilanci e ad approvarli, però andavano sempre oltre i termini assegnati. Dopo la guerra, le Camere non solo si sono servite dell'esercizio provvisorio, ma non sono riuscite spesso a portare a conclusione la discussione dei bilanci.

Dico questo perché, di fronte al rimprovero ricorrente che il nostro Parlamento lavora male, vorrei che coloro che criticano guardassero ai precedenti parlamentari. Noi per ben due esercizi riusciamo ad approvare i bilanci, sia pure dopo la concessione dell'esercizio provvisorio: e a me questo sembra essere un grande vantaggio e una grande prova di capacità parlamentare.

Io mi auguro che l'anno venturo il Parlamento riesca a discutere i bilanci senza fare ricorso all'esercizio provvisorio. Però, per misura di prudenza, credo necessario che, prima che l'attività del paese abbia quella sospensione che i mesi estivi provocano, le Camere abbiano per lo meno segnato l'indirizzo generale economico e finanziario che il Governo deve seguire nella sua politica. Perché, onorevoli colleghi, è evidente che la discussione dei bilanci dei singoli dicasteri ha importanza (ed io non vorrei minimamente diminuire tale importanza), ma è altrettanto evidente che quello che serve al paese, all'opinione pubblica, alla stampa, agli interessi generali, è che, prima della ripresa autunnale, siano segnati dalle Camere gli indirizzi di politica economica e finanziaria che devono orientare l'azione pubblica e privata per l'anno veniente.

È evidente che facendo precedere la discussione generale, economica e finanziaria, noi assicuriamo questa possibilità al paese. Non debbo farvi notare che dall'8 aprile a questi primi giorni di luglio vi sono state ben quattro comunicazioni, fra discorsi e repliche, del ministro del tesoro, due discorsi del ministro delle finanze e un ampio dibattito al Senato, un po' più stanco alla Camera.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

Questo dibattito ha messo in luce problemi, punti di vista, opinioni di grande interesse per l'orientamento del Governo, del paese, dell'opinione pubblica in genere.

Attraverso questo ampio dibattito abbiamo inquadrato i problemi in limiti ben determinati, con riguardo, specialmente al *deficit* del bilancio, alle spese dello Stato, alle entrate, ai problemi della tesoreria e, se volete, ai problemi di indirizzo economico generale. Tali problemi saranno ben determinati alla fine di questa prima quindicina di luglio; e determinati anche nei loro rapporti quantitativi e nelle loro interdipendenze.

Immaginate, onorevoli colleghi, che avessimo rovesciato la discussione e che avessimo cominciato dal bilancio dell'industria o che so io, dell'agricoltura, e ci fossimo serviti della possibilità — che del resto è nel diritto del Parlamento — di introdurre variazioni nei bilanci singoli: è chiaro che avremmo chiuso la discussione sul bilancio delle finanze o del tesoro nel mese di settembre o, meglio, di ottobre.

E badate: questa facoltà di discutere i bilanci particolari avrebbe portato, quasi certamente, da una discussione affrettata del bilancio del tesoro nelle sue linee definitive; probabilmente noi, negli ultimi giorni di ottobre o non so quando, avremmo discusso dei risultati ultimi di un lungo ed estenuante esame dei bilanci ed avremmo concluso, forse, affrettatamente.

Credo che in una concezione moderna dell'attività parlamentare e della responsabilità che il Parlamento ha verso il paese, nella concezione moderna che ha fatto capolino quest'anno, per cui il bilancio del tesoro è visto in funzione dell'economia generale, quanto più noi anticipiamo questa discussione, tanto meglio e tanto più seriamente e responsabilmente noi rispondiamo alla nostra funzione nei riguardi del paese.

Vi era la proposta dell'onorevole Dugoni che si iniziasse la discussione dei bilanci con la esposizione del ministro del tesoro, poi si discutessero i vari bilanci e si concludesse col bilancio del tesoro. Ma io credo che questa procedura non toglierebbe alcuno degli inconvenienti cui ho accennato.

D'altra parte qual'è la limitazione che il Parlamento subisce con la nuova procedura? Si obietta che con essa si bloccano le spese in partenza.

Onorevoli colleghi, è la prima volta nella storia parlamentare che la relazione del collega Petrilli, vicepresidente della Commissione, prospetta al Parlamento, nel loro in-

sieme, le modificazioni di spesa che le varie vostre Commissioni sostengono necessarie. Si tratta di circa 50 miliardi di lire.

Questa cifra è sfuggita alla discussione: nessuno se ne è occupato. Però questa cifra c'è e la Commissione obiettivamente la rileva. Cioè, quando le singole Commissioni da voi delegate sono andate a esaminare preliminarmente i bilanci come vuole il regolamento, hanno fatto rilievi di aumenti, che ammontano alla cifra suindicata.

Onorevoli colleghi, ecco già una posizione della Camera rispetto al progetto del Governo: il Governo si presenta con 174 miliardi di disavanzo; le Commissioni delle Camere esprimono complessivamente un voto di aumento per 50 miliardi.

Attraverso la nuova procedura, voi avete la possibilità di volutare le conseguenze che avrebbe sul bilancio una serie di variazioni che, considerate bilancio per bilancio, non possono essere misurate nella loro importanza. Se avessimo discusso prima i singoli bilanci, e se la Camera avesse ritenuto di aderire a ciascuna delle proposte delle Commissioni, noi alla fine del mese di ottobre avremmo raccolto questi deliberati e ci saremmo trovati col disavanzo totale aumentato di 50 miliardi.

Onorevoli colleghi, a partire da lunedì voi avrete la potestà assoluta di variare le spese in aumento per 50 miliardi: nessuno ve lo vieta. Ma fin da ora sapete che si tratterà di 50 miliardi; se delibererete un aumento per qualche spesa, delibererete sull'ordine di priorità di tale spesa rispetto a tutte le altre ma con cognizione di causa. E se non delibererete aumenti di spesa, vuol dire che intendete mantenere ferma la cifra del *deficit* proposta dal Governo.

Noi che abbiamo proposto questo sistema siamo stati accusati di diminuire in certo senso l'autorità del Parlamento. Mi pare, invece, che un maggiore riconoscimento dell'autorità del Parlamento non si potrebbe dare. Perché non possiamo limitarci a rilevare che cosa manca in ogni capitolo. Vi posso dire che vi sono infiniti capitoli (e ve lo dico come presidente della Commissione) per i quali lo stanziamento è insufficiente. Vi sono interi capitoli, che riguardano l'igiene, la sanità, le pensioni di guerra, per i quali noi stessi, nel nostro sentimento di cittadini, sentiamo l'insufficienza delle somme assegnate. Ma evidentemente il fatto che molti stanziamenti siano insufficienti non ci esime dal dovere di dare a questo bilancio determinate proporzioni e di prenderne la responsabilità.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

A questi 50 miliardi proposti, teoricamente, noi potremmo dare l'approvazione quando ritenessimo che il bilancio dello Stato si possa trattare, rispetto alle proposte del Governo, in una maniera un po' più facile. V'è una sola limitazione: e questo vi deve dare la misura delle difficoltà del nostro lavoro.

Noi incontriamo la limitazione dell'ormai famoso articolo 81, non nella disposizione per cui per ogni nuova maggiore spesa ci debba essere copertura, ma nella disposizione in virtù della quale in sede di bilancio non si possono istituire nuove spese e nuovi capitali.

Ora, data l'urgenza con cui i voti delle Commissioni sono stati presentati, la Commissione finanze e tesoro non ha potuto fare un esame da questo punto di vista; ma è chiaro che, quando esamineremo i vari emendamenti, dovremo sollevare questa pregiudiziale: il divieto assoluto, per l'articolo 81, di istituire in sede di approvazione di bilanci nuove spese. E mi pare che, fra tutte le disposizioni della Costituzione, questa sia una delle più felici. Non deliberare nuove spese in sede di discussione di bilanci significa questo: richiamare il Parlamento alla necessità di far ciò in sede legislativa specifica. Discutendo dei bilanci è più disinvolto aumentare una spesa, di quanto non lo sia con legge speciale, che richiede una discussione parlamentare più profonda e più responsabile.

È questa una difficoltà che è sorta in Senato e ha dato luogo a dibattiti e a decisioni che la Camera dovrà essa stessa approvare.

Quindi, la cifra suddetta, di 50 miliardi, è obiettivamente condizionata al rispetto dell'articolo 81 per quanto riguarda nuove spese. Ma oltre questi 50 miliardi, vi è una deliberazione, e non una proposta, per altri 50 miliardi di spesa per il prossimo esercizio. Noi abbiamo fatto una lunga discussione in materia di pagamenti differiti, e, a proposito del disegno di legge Tupini in materia, abbiamo deliberato che, se entro il 31 ottobre il ministro del tesoro ha la possibilità di trovare 50 miliardi, può convertire il sistema dei pagamenti differiti in stanziamenti per un solo esercizio. E mi auguro che il ministro del tesoro trovi entro il 31 ottobre i 50 miliardi.

Come vedete, accanto ai 50 miliardi proposti dalla Commissione, il ministro del tesoro è stato già caricato di 50 miliardi per convertire i pagamenti differiti in stanziamenti attuali; e poi noi abbiamo gli aumenti agli statali, che sono in corso di esame.

Nell'approvare il bilancio del tesoro e quindi il riepilogo generale dell'entrata e della spesa dovete tener presenti queste cifre e ricordare l'ordine di impegni che possono gravare sul bilancio, al di là delle cifre proposte dal governo. È proprio per la possibilità di fare questa valutazione complessiva che conviene insistere sulla procedura scelta.

Vorrei soggiungere che la proposta del collega Corbino di considerare gli altri bilanci come allegati, proposta condivisa dal collega Togni, non fa in definitiva che ribadire il significato della procedura che noi abbiamo instaurato e dare rilievo a una discussione che deve essere fondamentale per il nostro paese. Credo che, considerando i bilanci degli altri dicasteri come allegati, sia necessaria ugualmente una discussione ampia e approfondita su ciascun bilancio. Guai se una discussione sul bilancio dell'agricoltura dovesse diventare una discussione accademica. Ma, onorevoli colleghi, badate che il valore non accademico di una discussione sul bilancio dell'agricoltura non sta nel fatto che noi chiediamo o siamo nella possibilità di chiedere cento miliardi in più negli stanziamenti dell'agricoltura. Il valore non accademico sta nell'esame serio, profondo, acuto che noi facciamo della politica di quel dicastero e dell'uso dei fondi stanziati.

Il Parlamento non deve deliberare solo maggiori spese, anzi il suo principale compito storico è stato quello di controllare se le spese autorizzate abbiano avuto una applicazione politica giusta, confacente agli interessi del paese. La discussione degli allegati del bilancio ha grande importanza come discussione politica e amministrativa, anche se approvato il riepilogo generale non sia più modificabile una spesa al di là delle modificazioni introdotte nel riepilogo generale.

Per questa parte della procedura, non credo si debba aggiungere altro. Dirò — se i colleghi della Commissione delle finanze mi consentono di interpretare i loro sentimenti — che, in linea generale, il lavoro della Commissione è estremamente gravoso.

Onorevoli colleghi, qualche volta la vostra Commissione finanze e tesoro vi può dare l'impressione di essere una Commissione contabile, incapace di vedere altro che la limitazione delle spese di bilancio. In verità credo che questo non sia il nostro stato d'animo. Noi abbiamo ereditato un quadro di amministrazione statale e burocratica estremamente complesso e permeato di gravissime incrostazioni. A mio giudizio, la

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

democrazia ha questo valore, di rendere pubbliche le situazioni che si annidano nei bilanci, nelle amministrazioni, in questa complessa macchina statale che nel mondo moderno è diventata addirittura ipertrofica. La democrazia ha questo valore; le commissioni, il Parlamento devono tirar fuori da questo mondo, che è rimasto chiuso per tanti anni, le linee ed i fatti fondamentali e portarli al giudizio del paese, ed è questo, onorevoli colleghi, lavoro faticosissimo.

Quando io sento parlare del Parlamento come spesso se ne parla sulla stampa e nel Parlamento stesso, dico che pochi hanno esperienza, evidentemente, del lavoro faticoso di penetrazione nel groviglio di interessi e di posizioni che sono intorno alla macchina dello Stato. Pochi si rendono conto che anche il Governo, il ministro del tesoro, supremo responsabile della buona amministrazione finanziaria dello Stato, sono letteralmente sommersi dalla mole di problemi ereditati dal passato. Gli organi tecnici che amministrano e che il ministro ha a sua disposizione sono pressati da una quantità di esigenze, di necessità, di problemi, e risolvono tutto ciò come possono. A sua volta, il Parlamento è pressato continuamente da queste esigenze, e le Commissioni legislative, la Commissione finanze e tesoro in particolare, si convertono in macchine di burocrazia legislativa. Dovremmo tenerli in studio uno o due mesi i provvedimenti, ma non possiamo farlo perché il paese ha le sue esigenze. Quando troveremo un po' di calma per questo lavoro, il quale dovrebbe far sì che tutta l'amministrazione finanziaria dello Stato e tutta la politica economica abbiano una chiarezza e una economicità indiscutibili? Non lo so. Certo è che voi potete avere una idea di queste necessità quando osservate che le Commissioni si riuniscono quasi ogni giorno ed ogni giorno affrontano problemi di grande importanza, avendo poco tempo a loro disposizione.

Fra le tante cose che dobbiamo risolvere perché il Parlamento aderisca alle necessità del paese vi è forse anche quella di suddividere le Commissioni, in maniera che una parte possa approfondire alcuni aspetti dei problemi sottoposti all'esame del Parlamento. Questo potrà essere esaminato in sede di regolamento. È certo tuttavia che, quando, per esempio, il relatore onorevole Martinelli ci parla delle partecipazioni finanziarie dello Stato, solleva il problema delle spese ripartite, problemi che vogliono uno studio e un approfondimento, non sarebbe male che un'appro-

sita sezione della Commissione potesse sviluppare lo studio di queste situazioni in modo che, quando i provvedimenti legislativi arrivano, le vostre Commissioni siano preparate a inquadrare il problema ed abbiano una visione sicura di esso.

Come vedete, la democrazia parlamentare, nel mondo moderno, ha bisogno di nuovi orientamenti, di istituti appositi, correttivi degli istituti tradizionali, capaci di seguire il ritmo più affrettato di attività che contraddistingue appunto la vita attuale.

Badate — e mi riferisco in particolare al compito dell'onorevole Pella — che l'ordine dei problemi che gravano sullo Stato è immenso e le decisioni che devono dare economicità all'azione statale altrettanto complesse.

Posso citare qualche esempio: ve ne sono mille, e ci vengono all'esame ogni giorno. È stato firmato un accordo per il grano con la Russia per 200 mila tonnellate al prezzo di 95 dollari. Su questo prezzo si è molto discusso, perché esso è molto più alto di quello del mercato internazionale, che è di 65-70 dollari, anche se più basso del prezzo del mercato argentino. Io mi rendo conto che, nel prendere un impegno d'importazione di grano, il Governo abbia avuto delle preoccupazioni per questo maggior prezzo. Ma nell'accordo con la Russia è previsto per esempio che la Russia faccia costruire delle navi in Italia. Ebbene, una delle eccezioni che la Russia fa alle ordinazioni in Italia è che i nostri cantieri hanno costi molto più alti dei costi internazionali (circa il 30 per cento). Ora, in una conversazione con il ministro Bertone, io dicevo: in un accordo generale si può specificare un accordo particolare, per il quale noi possiamo pagare il grano russo a prezzo maggiore di quello del mercato internazionale, ma vogliamo una compensazione con impegno specifico da parte della Russia di prendere nostri prodotti a costo maggiore. Perché consigliavo questo? Lo consigliavo tranquillamente, come presidente della Commissione finanze e tesoro, pur sapendo, in definitiva, che l'acquisto del grano russo a prezzo maggiore di quello del mercato internazionale avrebbe gravato sul tesoro, sapendo che esiste da qualche tempo una legge per i cantieri navali, in base alla quale diamo un premio per la costruzione di navi. Allora coordiniamo questa politica: se io do' un premio a coloro che ordinano navi e se faccio invece lavorare i cantieri con ordinazioni dalla Russia, posso risparmiare sui premi anche

se carico sul tesoro una maggiore spesa di grāno: ho cioè una compensazione di vantaggi e di svantaggi; e da una operazione così complessa posso cavare un beneficio, direi quasi contabile, per il bilancio dello Stato.

Vi sono connessioni fra le varie amministrazioni interessate, tra le varie attività dello Stato: commercio estero, marina mercantile, alimentazione, tesoro, ecc. connessioni che sono al di fuori di ogni controllo attraverso un rigido spirito ragioneristico e contabile. L'onorevole Pella sa che, quando non si può dire male del ministro, si dice male della Ragioneria dello Stato. Ora molti problemi non possono essere risolti nello spirito di un controllo affrettato e limitato della maggiore o minore spesa, ma postulano un esame d'insieme, da parte degli amministratori della cosa pubblica. Il coordinamento che io auspico tra i vari dicasteri, e l'accenramento in uno delle decisioni d'insieme, deriva da questa constatazione.

Esempi in questo campo ne esistono moltissimi.

Evidentemente noi abbiamo problemi assai gravi da risolvere nel considerare l'attività economica o finanziaria dello Stato: come promuovere cioè un'attività o sostenere certe situazioni al costo più economico per lo Stato.

V'è ad esempio il problema sollevato dal collega Togni a proposito della sterlina. In sostanza, noi stiamo accumulando pericolosamente sterline. È problema che ci angustia. Ma è possibile che non si sia trovata altra soluzione, che quella di consentire il maggior vantaggio agli esportatori nell'area della sterlina, senza una misura compensativa? Non so: i nostri cotonieri ritirano il cotone dall'area del dollaro ed esportano i manufatti nell'area della sterlina. Non si può collegare l'esportazione a obblighi di importazione dall'area della sterlina? Non dobbiamo stare attenti che una possibile svalutazione non ci dia delle perdite secche che accogliamo allo Stato? Sempre in materia di sterline non era possibile trasferire alcuni acquisti di Stato nell'area della sterlina, per ridurre il rischio di possibili perdite nel futuro?

Sono tutti problemi che vanno risolti, in una visione coordinata di quelli che sono gli interessi collettivi; sono i problemi della cosiddetta economicità dell'amministrazione statale, al di fuori di ogni limitato spirito contabile, per cui si possa dire: è proposta una spesa, la decurto del 25 per cento e così ho fatto l'interesse dello Stato. La Com-

missione finanze non condivide questo spirito e ritiene che l'attività economica e finanziaria debba avere tale coordinamento da consentire l'individuazione rapida delle soluzioni più vantaggiose e più economiche per la collettività.

Onorevoli colleghi, io spero che opportune riforme strutturali, la creazione di un organo ministeriale che abbia la possibilità di fare le valutazioni comparative necessarie per scegliere la strada più economica, ci aiutino a risolvere questi problemi.

Ma al di là di questo, che cosa ha messo in rilievo l'ampia discussione finora fatta sui bilanci finanziari? Qual'è l'indirizzo da assegnare alla politica economica e finanziaria del Governo? Entro così nella seconda parte del discorso che mi proponevo di fare, quella che va oltre le osservazioni possibili, nell'ambito dei compiti assegnati alla Commissione delle finanze.

Debbo rilevare, a questo proposito, onorevoli colleghi, che non ho potuto ammirare, neanche questa volta, una chiara, inequivocabile presa di posizione critica da parte dell'opposizione. E invece mi pareva che, proprio questa volta, l'opposizione potesse partire da una buona base nel muovere critiche. La verità è che la politica dell'onorevole Pella ha avuto la ventura di essere sostenuta dagli argomenti impliciti dell'opposizione. E non sembri un paradosso. Quando i motivi più forti dell'opposizione, i motivi tratti dall'insieme del bilancio sono quelli che il senatore Fortunati e l'onorevole Dugoni ci adducono, di un *deficit* che non è di 174 miliardi, ma di 400 o di 500, di una situazione di tesoreria assai grave, di una situazione dei residui ancor più grave, affermo che i maggiori sostenitori della politica dell'onorevole Pella sono appunto gli oppositori. Se la situazione di tesoreria è grave, se il problema dei residui è preoccupante, se il *deficit* di bilancio è di 500 miliardi, non si può fare che la politica restrittiva che l'opposizione imputa all'onorevole Pella. In altri termini, mentre da una parte l'opposizione mette in dubbio le cifre e l'ottimismo dell'onorevole Pella, dall'altra gli consiglia una politica... produttivistica!

Ora, onorevoli colleghi, io non comprendo questa posizione critica, e ho già rivolto questa osservazione all'onorevole Pesenti. Bisogna ordinare la critica intorno a qualche cosa, puntualizzarla, e non farne un coacervo di motivi critici raccolti un po' in ogni campo.

Mi pare che l'errore fondamentale dell'opposizione sia quello di non comprendere

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

che vi sono i « tempi » di una politica, e che non si possono ogni volta riprendere dall'origine e senza discriminazione tutti i motivi critici, quelli che valevano per una situazione e non valgono per un'altra e viceversa.

Dicevo, vi sono i « tempi » di una politica economica e finanziaria. E ve ne è stato uno che va dall'assunzione al governo dell'onorevole Einaudi, anzi dalla discussione in seno alle Commissioni legislative dell'assemblea costituente (marzo 1947), e scende fino all'onorevole Pella, fino alla presente esposizione finanziaria, fino all'operazione di conversione preannunciata dal ministro. È il lungo periodo della difesa monetaria, del controllo del credito, della limitazione delle spese statali. O voi non volevate questa politica con i suoi risultati, e non potete oggi criticare il *deficit*, la situazione di tesoreria, che si sono prodotti nonostante quella politica, o voi la volevate e non potevate fin da allora chiedere, come avete chiesto, una politica produttivistica.

Ripeto, vi sono stati i tempi, i tempi di una politica economica e finanziaria. E mi piace che sia presente l'onorevole Campilli per ricordare che si iniziò appunto la difesa monetaria con l'imposta straordinaria sul patrimonio. Si passò, con la politica dell'onorevole Einaudi, al controllo del credito. Questo tempo, questa fase quando si è conclusa o si concluderà? Io comprendo le preoccupazioni, le sofferenze quasi, dell'onorevole ministro del tesoro. Egli ha delle responsabilità che noi non abbiamo. E le sue responsabilità sono queste: di concludere un ciclo già da lungo tempo apertosi, e di concluderlo proprio con l'operazione di conversione annunciata. Se, onorevole Dugoni e onorevole Fortunati, se la situazione di tesoreria è grave (io non lo credo), se la situazione di bilancio desta preoccupazioni, il ministro del tesoro ha dovuto predisporre una politica che portasse all'operazione che è la conclusione della politica stessa, che in certo senso tende a consolidare una determinata situazione per aprirne un'altra, tende a rendere meno grave il problema di tesoreria convertendo un debito fluttuante in un debito a più lungo termine.

Ciò, dicevo, è sfuggito alla nostra discussione, appunto perché le responsabilità del ministro Pella non sono le nostre. Il Parlamento è andato oltre questa operazione: noi discutiamo qui di un intero esercizio finanziario e probabilmente vogliamo gettare le linee di una soluzione che vada ancora più

innanzi nel tempo. Ma il ministro del tesoro, quando preordina queste operazioni, deve pensare di stare sul mercato del credito e di starvi come operatore. Quando vuole fare una operazione di conversione deve predeterminare certe condizioni, deve agire in maniera che l'operazione riesca.

Quindi, da questo equivoco fondamentale dell'opposizione, che è pessimistica sulla situazione del bilancio dello Stato ed è ottimistica per la politica che vuole fare nel paese, da questa posizione bisogna che ci allontaniamo, e comprendiamo i motivi veri della politica che è stata seguita finora. Del resto, sulla misura del *deficit* si è intrattenuto brevemente l'onorevole Corbino considerandolo superiore, ma non ne ha tratto motivi pessimistici: 174 miliardi o 300 sono opinabili quando si voglia fare l'esame di alcune partite contabili. Ma qual'è il fatto fondamentale che dobbiamo accertare? Il fatto è che noi siamo in una fase di deciso miglioramento per quanto riguarda le condizioni finanziarie dello Stato e le condizioni generali.

Di questo fatto dobbiamo prendere cognizione ferma. Il disavanzo potrà essere di 174 miliardi o anche maggiore, come affermano alcuni colleghi (e per quanto faccia parte della Commissione finanze e tesoro non mi voglio esercitare in questa disamina), ma ciò non ci esime dal concludere che la situazione finanziaria dello Stato è molto migliorata.

Non l'opposizione soltanto ha criticato il concetto del pareggio, ma da parte dello stesso onorevole Corbino se ne è poco parlato. Io stesso non so se possiamo parlarne: possiamo forse più propriamente parlare di miglioramento continuo della situazione finanziaria dello Stato. E non so dire se avremo il pareggio, perché in questo campo, onorevoli colleghi, viene fuori un'altra considerazione, cui ha accennato il collega Troisi, che ha preparazione per questi problemi. Effettivamente, nelle dottrine più moderne — che il collega Corbino non sempre ama, ed io talvolta su questo dissenso da lui — effettivamente il concetto di pareggio o non pareggio del bilancio dello Stato è legato più ad un fatto di congiuntura che a una considerazione finanziaria in senso stretto.

È evidente che in una determinata congiuntura possiamo realizzare e ci conviene realizzare il pareggio; in altra congiuntura possiamo non realizzare il pareggio. L'essenziale, il punto fondamentale su cui dobbiamo esser tutti d'accordo, è che ci sia un miglio-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

ramento tale della situazione, che lo Stato si possa determinare liberamente in questo problema e non sia costretto, costi quel che costi, al disavanzo.

Onorevoli colleghi, qual'è la differenza tra l'attività dello Stato che determina una situazione inflazionistica e l'attività dello Stato che non determina una situazione inflazionistica? Noi siamo usciti da una guerra con un regime di produzione ridotto, con ridotte disponibilità di merci e con compiti per lo Stato gravosissimi; è naturale che quando avvengono cataclismi del genere l'attività e i compiti dello Stato vengano in rilievo rispetto all'attività economica del paese. È un fenomeno naturale: ed ecco che l'attività dello Stato può diventare determinante di fatti monetari.

Quando anni fa sentivo esporre certe teorie produttivistiche, per cui non si doveva tener conto della situazione del bilancio dello Stato, io rabbrivivo. In quella fase della nostra vita economico-finanziaria, il bilancio dello Stato era determinante di un processo inflazionistico. Noi dobbiamo controllare e predisporre le cose in maniera che per il futuro l'attività dello Stato non sia più determinante di un processo del genere.

Quando il paese si è sollevato, la sua produzione è aumentata, la circolazione dei beni, la vita civile si è riordinata, evidentemente l'attività finanziaria dello Stato non ha più il rilievo precedente.

Questa considerazione ci dà il senso di due momenti della politica statale: di un momento in cui lo Stato è quasi trascinato dalla situazione obiettiva a fenomeni inflazionistici. V'è un secondo momento in cui lo Stato può misurare la sua attività senza preoccupazioni di determinare fenomeni di carattere così pericoloso. Onorevoli colleghi, io non vorrei che adesso ci creassimo il dramma dell'inflazione *a posteriori*, che cioè, in base all'esperienza precedente, noi vedessimo il pericolo dell'inflazione anche là dove non c'è.

Quando, infatti, lo Stato, nella sua politica di difesa monetaria, ha saputo e potuto dare alla speculazione i colpi che esso ha dato in questi ultimi anni, state sicuri che tentativi speculativi non si verificheranno facilmente più. Questo è l'aspetto migliore dell'autorità dello Stato. Autorità dello Stato, nella quale il ministro Scelba non entra per nulla, onorevoli colleghi dell'opposizione, ma entra la capacità dello Stato di controllare e di dirigere la vita economica del paese.

Dicevo dunque che, chiuso un ciclo, se ne apre un altro è il risultato dell'operazione preannunciata dal ministro ci orienterà a questo proposito. Che cosa darà il mercato per questo consolidamento? Quale tendenza manifesterà per gli investimenti a reddito fisso di fronte a quelli a reddito variabile? Che volume avrà l'operazione?

Onorevoli colleghi dell'opposizione, io sono ottimista circa la situazione, credo che i punti critici siano stati superati. D'altronde, se noi esaminiamo il bilancio attuale rispetto al bilancio del 1938-39, troviamo che abbiamo diminuito di 450 miliardi le spese militari. I colleghi dell'opposizione criticano i 251 miliardi attuali di spese militari. Ora, io mi auguro che la situazione sia tale nel mondo che possiamo fare a meno anche di questi 251 miliardi: vi faccio però notare che la caduta di questo onere è già notevole. Vi è poi l'alleggerimento di oneri per le colonie per circa 185 miliardi di lire attuali (non entro nel merito del problema, ma dò, se mai, un elemento di valutazione) e un minor carico di interessi sul debito pubblico di circa 250 miliardi. Come non volete parlare di miglioramento?

Migliorerà ulteriormente la condizione finanziaria dello Stato? Io credo di sì, anche per quanto riguarda le entrate. A questo proposito, mi devo fermare su un argomento che ha avuto molto rilievo nelle discussioni della Camera e del Senato, il rapporto tra imposizione diretta e imposizione indiretta. Molti oratori della maggioranza e della minoranza si sono soffermati giustamente su questo problema e hanno osservato che in definitiva l'imposizione diretta nel nostro paese non raggiunge l'estensione che potrebbe avere. Anche il relatore della maggioranza, collega Scoca, ha rilevato — ed è giusto io credo — che un sistema tributario moderno non può non trovare il suo fondamento in una equa estensione dell'imposizione diretta. Però, onorevoli colleghi, quando io sento che l'imposizione diretta si deve sviluppare in maniera da consentire di sgravare l'imposizione indiretta, io non solo faccio mia l'osservazione del ministro Vanoni, che l'imposizione indiretta può colpire gli alti redditi, ma vado senz'altro oltre. Bisogna, onorevoli colleghi, che ad un certo punto noi siamo ben chiari sui problemi fondamentali del nostro paese.

Quando io sento qui parlare molto di disoccupati, moltissimo di aree depresse del Mezzogiorno, molto della situazione degli strati sociali che meno hanno: dei pensionati,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

dei mutilati, di coloro che veramente soffrono, devo porre un problema all'Assemblea. Ma se noi vogliamo veramente risolvere i problemi di fondo della società italiana — e uno di questi problemi è quello del Mezzogiorno, che ci trasciniamo da decenni e decenni — dobbiamo sapere che la soluzione, il maggiore risparmio ai fini di una più equa distribuzione di benefici, non può essere supportato che dalla maggior parte delle categorie sociali della vita italiana. È questo un punto fondamentale, la mancata considerazione del quale ci porta sul terreno della pura demagogia.

La teoria del collega Pesenti che fa girar tutto intorno ai monopoli non è esatta. Nessuno più di me sa che un sistema tributario è giusto dal punto di vista sociale, quando pesa fortemente sui più abbienti; mancheremmo al nostro compito se in qualunque maniera esentassimo dal dovere tributario gli alti gradi della scala sociale. Ma questo concetto, onorevoli colleghi dell'opposizione, risolve un problema di giustizia sociale, ma non può dare i mezzi necessari allo Stato per risolvere i più vasti problemi nazionali: la base su cui in tutti i paesi, compresa la Russia sovietica, si risolvono tali problemi è del sacrificio della maggior parte dei cittadini, dei ceti sociali.

Onorevoli colleghi, io mi rendo conto che la situazione del mezzadro non è brillante, per quanto alcune male lingue affermano che lo sia, ma la situazione del mezzadro dell'Italia settentrionale e centrale è brillante rispetto alla situazione del bracciante del Mezzogiorno. Tutta la situazione della Valle padana, ad esempio, nel suo complesso — diciamolo francamente — è una situazione, dal punto di vista sociale, migliore di quella del meridione. Ed allora i problemi non si possono sempre risolvere per contrapposizione di classi. I ceti bancari e altri ceti staranno male, non ne dubito; ma, altri ceti stanno peggio.

I gruppi monopolistici vanno colpiti senza dubbio. Ma se il problema si considera in termini di reddito, quello che si può trarre con la progressività più severa dai gruppi monopolistici assicura un minimo delle disponibilità necessarie per risolvere problemi di fondo.

Cosa volete? Quando voi avete aumentato del 5 per cento il potere di acquisto di tutte le classi sociali in Italia, non avete fatto niente o quasi; ma quando avete risparmiato il 5 per cento di un potere di acquisto per risolvere determinati problemi, voi in-

vece potete cambiare una situazione storica.

Se noi il problema della imposizione diretta o indiretta non lo vediamo da questo angolo visuale, non risolveremo mai niente. E questa considerazione vera e profonda del concetto di potere di acquisto e di redditi vale sia per un paese, come voi dite, capitalista sia per un paese comunista: è il risparmio della maggior parte del popolo russo che consente la industrializzazione e la trasformazione economica della società sovietica!

Ecco perché, onorevoli colleghi, noi dobbiamo essere rigorosissimi nel nostro sistema tributario dal punto di vista sociale; noi dobbiamo colpire gli alti redditi. Ma dobbiamo avere la responsabilità di dire al popolo italiano che determinati problemi sono risolti con il sacrificio di tutti, che se si continua la corsa — manifestazione dell'egoismo della vita sociale nel nostro paese — a chi più prende, evidentemente determinati problemi non saranno mai risolti. Ed i ceti sociali che costituiscono quello che voi chiamate il proletariato del proletariato, resteranno sempre fuori: aspetteranno secoli per risolvere i loro problemi.

Onorevoli colleghi, se la situazione finanziaria dello Stato è migliorata e potrà continuare a migliorare, vi si può inserire l'esigenza produttivistica di cui tanti hanno parlato? E che cosa è questa esigenza produttivistica? Io non amo molto questo termine. Non solo accetto l'argomentazione acuta del collega Corbino secondo la quale l'attività statale deve essere produttiva per definizione — se non lo è, vuol dire che dobbiamo far cessare l'improduttività dell'attività statale — ma anche prendendo il termine nel senso in cui oggi è usato, cioè del particolare incentivo che lo Stato deve dare al progresso della vita economica del paese, affermo che la politica dello Stato è sempre produttivistica.

Nel momento in cui si svolgeva il processo inflazionistico, il produttivismo dell'attività statale consisteva nel rovesciare il processo inflazionistico e creare le condizioni di una stabilizzazione. Era il produttivismo di quel momento; e la teoria del produttivismo valeva allora come vale oggi: allora non poteva avere che questo senso e se ne avesse avuto un altro sarebbe stata la rovina.

Come dicevo, quel tempo sta per essere superato. E il problema che oggi ci dobbiamo porre è se tutto è stato fatto perché l'attività del paese abbia il maggior sviluppo consentito con la necessità di una difesa e di una sta-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

bilizzazione della moneta. Per quanto riguarda l'immediato passato, qualcuno si è chiesto se la situazione monetaria del 1948 è stata tale da creare la condizione migliore per il paese, senza determinare ulteriori processi inflazionistici o tendenze deflazionistiche.

Su questo punto naturalmente si possono avere opinioni discordanti, ma il problema rimane in limiti ben determinati. Che cosa abbiamo avuto nel 1948? Abbiamo avuto un aumento di circolazione di 175 miliardi, che per la maggior parte è andato a investirsi in operazioni di esportazione e non ha determinato una benché minima influenza sui prezzi. In quel periodo, cioè, è stata possibile un'espansione della circolazione senza determinare quello che la relazione della Banca d'Italia chiama un « residuo inflazionistico ».

Questa relazione, a mio giudizio, è il documento più perfetto che abbiamo sulla vita economica e finanziaria del nostro paese: documento veramente fondamentale per i problemi che ci preoccupano. Ora sul punto dell'espansione circolatoria del 1948 la relazione della Banca d'Italia è di una certezza inequivocabile. Non vi è stato residuo inflazionistico. Ma vi è stato « residuo deflazionistico »? La Banca d'Italia afferma di no, almeno con riguardo ai primi mesi del 1949. La relazione a tal proposito fa degli accertamenti estremamente sensibili. Arriva a dire che posto un rapporto uguale ad 1 tra valore di produzione e valore di circolazione nel 1928 (anno di maggiore normalità) si arriva a un rapporto 0,96 nel 1938 (in cui c'è stato in effetto un inizio di spinta inflazionistica), 4,05 nel 1948 e di 1 nel primo trimestre 1949 (ritorno pieno alla normalità).

Onorevoli colleghi, io credo che queste considerazioni siano molto autorevoli, ma opinabili. Penso che solo la prova e la riprova, il continuo sondaggio che ha obbligo di fare l'Istituto di emissione, che ha dovere di fare il tesoro, ci può dare la chiave certa di questo problema. Io devo deferire all'opinione del governatore della Banca d'Italia, ma confesso che ho qualche titubanza. Non so se il limite virtuale della circolazione fosse esattamente quello effettivamente raggiunto o non ci sia stata o ci sia qualche possibilità di ulteriore espansione.

Rilevo questo perché nel fondo dell'esigenza produttivistica da molti manifestata, c'è la preoccupazione che la politica monetaria abbia oggi un'influenza deflazionistica sul mercato. Come dico, bisogna provare e riprovare, non c'è una norma teorizzabile *a priori*. La responsabilità del ministro del

tesoro e del governatore della Banca d'Italia sta nell'accertare esattamente il limite di espansione del mercato monetario. Non deve prodursi un andamento della circolazione che vada oltre o rimanga indietro rispetto ai bisogni del paese. E che non sappia commisurarsi allo stato reale (di spendita effettiva) degli investimenti dello Stato oggi o domani, alle condizioni della tesoreria, allo stato dei residui passivi. Sarebbe nocivo restringere la circolazione oggi per estenderla domani per determinate scadenze: perché, per esempio (e cito uno dei casi), gli impieghi del fondo lire, come realizzazioni concrete, si concentrano in un certo periodo, perché vengono a scadenza certi residui e così via.

Richiamo molto l'attenzione del ministro del tesoro e del governatore della Banca d'Italia sulla considerazione della situazione della circolazione, non solo oggi, ma in tutti i periodi che immediatamente seguiranno. I limiti di espansione della circolazione devono essere valutati con estremo rigore e — direi — con aderente visione dei problemi della vita finanziaria ed economica del nostro paese. E quel tanto di esigenza produttivistica che ho visto affacciarsi nel discorso onesto del collega Schiratti consiste in questo: che cioè, senza volerlo, si introduca un elemento deflazionistico sul mercato. Senza volerlo: cioè per il fatto che non abbiamo potuto misurare esattamente i limiti di espansione del sistema monetario.

È egualmente pericolosa l'inflazione come la deflazione. Io non so se gli indici di produzione accertati per il primo quadrimestre del 1949, se determinati indici di diminuzione della circolazione, se altri indici che sono stati qui citati indichino o meno uno stato di crisi (il ministro Lombardo lo contesta), tuttavia questi indici vanno attentamente sorvegliati e la manovra del ministro del tesoro e del governatore della Banca d'Italia deve derivare da una esatta considerazione di questa situazione. Guai se noi, dopo avere superato un pericolo inflazionistico, ci trovassimo senza volerlo in una fase deflazionistica! Il nostro paese non ha bisogno né di deflazione né di inflazione. Su questo punto richiamo veramente l'attenzione degli organi tecnici responsabili!

Perché do, onorevoli colleghi, tanta importanza a questo punto? Perché il problema della espansione delle spese statali è in relazione ad esso: permettete al presidente della vostra Commissione di finanza di dirvi che nessun membro della Commissione stessa è aprioristicamente contrario alle spese statali,

all'aumento delle spese statali come sistema di politica, ma il problema è di sapere se un aumento di spesa statale produrrà fenomeni inflazionistici o arresterà processi deflazionistici. L'obbligo morale e politico del Governo è di espandere, se è necessario, la spesa statale, quando il complesso della situazione economica richiede che questa spinta, questo impulso da parte dello Stato, ci sia.

Il fatto che vi ho citato — della grande diminuzione delle spese statali per la difesa, per le colonie — dimostra appunto come, in una fase della vita italiana, che mi auguro vicina, lo Stato si possa porre il compito di più vasti interventi, di trasformazioni come quella del Mezzogiorno, su un piano che non sia di modeste iniziative. Ma bisogna, onorevoli colleghi, che noi non sperperiamo il denaro pubblico. Molte volte noi usiamo il denaro pubblico a scopo quasi di beneficenza, allo scopo di sanare piccoli mali. Il denaro pubblico deve servire a risolvere i problemi fondamentali della nostra vita, deve servire a dare lavoro a masse di disoccupati, deve servire a trasformare la vita del Mezzogiorno. Da questo punto di vista ci sarà consentito in un domani, che io spero prossimo, di esaminare questo problema.

Prima di concludere questo intervento, mi sia consentito di esaminare la situazione da un angolo visuale ancora più vasto. Nell'economia odierna, la semplice considerazione dei problemi finanziari non basta. I problemi della produzione e del reddito nazionale e quelli della bilancia dei pagamenti sono intimamente legati ai primi.

La questione che intendo affrontare è questa: che cosa ci consente di fare il piano Marshall oggi? Il piano Marshall ha una giustificazione, quella di consentire a paesi che non hanno disponibilità valutarie e possibilità di equilibrare la loro bilancia dei pagamenti, di acquistare le merci necessarie perché la loro vita civile funzioni. All'origine ha avuto questo scopo, che è uno scopo ovvio per tutti. Perché, onorevoli colleghi dell'opposizione, ottenere un quintale di grano gratuito è sempre meglio che ottenerlo contro pagamento.

Ridotto in pillole, il piano Marshall è questo: al posto di un quintale di grano che si deve pagare con lavoro, un quintale di grano gratuito. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Ma lo stiamo pagando tanto caro!...

LA MALFA. Ma questo principio, che è alla base del piano Marshall, subisce modifi-

cazioni nel tempo, ed io ho l'impressione che dal punto di vista dei suoi approvvigionamenti e dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti, la situazione italiana migliori più rapidamente di quella di altri paesi, cioè l'Italia ha la possibilità, attraverso la riattivazione del suo sistema economico, di procacciarsi una quantità sempre maggiore di beni necessari al suo mercato interno, ho l'impressione cioè che la nostra bilancia dei pagamenti possa rapidamente migliorare e trovare il suo equilibrio anche prima del 1952.

Questa impressione mi è data da un altro fatto e cioè che noi abbiamo un potenziale industriale, unici fra gli altri paesi europei occidentali, non utilizzato. A mio giudizio, se vogliamo cercare la causa e l'origine dell'espansione rapidissima delle nostre esportazioni in questi ultimi anni, la dobbiamo trovare nel fatto che, a differenza di paesi come l'Inghilterra, il Belgio e la Francia, che hanno trovato il livello della massima occupazione e dell'utilizzazione piena degli impianti industriali, noi abbiamo un margine di utilizzazione degli impianti industriali che possiamo impiegare per l'esportazione. (*Interruzione al centro*). Si tratta di un margine che ci dà possibilità vaste di scambio.

Il problema che ha creato alla nostra politica economica e finanziaria il piano Marshall è questo: noi dobbiamo far leva prima sul piano Marshall e considerare gli altri accordi commerciali e gli altri scambi come integrativi del piano Marshall, o considerare gli altri accordi commerciali come elementi fondamentali ed il piano Marshall come integrativo? Se noi dovessimo far leva sul concetto di sviluppare al massimo gli scambi normali, noi potremmo non solo ripetere il miracolo del 1948, ma andare oltre; cioè noi potremmo utilizzare anche più vastamente i nostri impianti industriali. Naturalmente oggi il problema degli scambi si presenta per le diverse zone in maniera diversa. Noi abbiamo una zona con cui il bilateralismo è assolutamente necessario: tutta la zona orientale non tratterà con i paesi occidentali se non su tale piano, ma il bilateralismo non sarà per quanto riguarda questa zona ostacolo a una espansione degli scambi. Noi potremo avere una zona di convertibilità, che è quella europea; e possiamo avere rapporti con il continente americano, nei quali bisogna veder chiaro a distanza di tempo.

Ora, se noi sviluppassimo ai limiti del possibile il commercio con la zona con cui è possibile il bilateralismo, noi potremmo espan-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

dere le nostre possibilità di commercio con l'estero anche oltre i limiti attuali. Ma se noi facciamo questa espansione del commercio estero — che io considero fondamentale per l'equilibrio della nostra vita economica — noi ci dobbiamo porre, ottenendo l'assenso delle autorità americane, il problema della trasformazione del piano Marshall; cioè, dobbiamo porci il problema se gli aiuti Marshall, come aiuti per la bilancia dei pagamenti, non debbano diventare aiuti per sviluppare e risolvere certi problemi di fondo della nostra vita nazionale.

Non vorrei tediarvi oltre, ma voglio dire che noi, per il futuro, abbiamo la possibilità, espandendo i nostri scambi con l'estero e se il popolo americano ci aiuta, come ha fatto finora, di convertire gli aiuti Marshall in aiuti trasformabili in investimenti. E allora, fino alla fine del piano Marshall, noi potremmo avere quel volume di investimenti integrativo dalle nostre possibilità interne, perché alcuni problemi che ci angustiano, alcuni problemi di espansione delle spese statali, possano essere risolti. In sostanza, se gli aiuti Marshall, attraverso la collaborazione e la comprensione dei problemi della nostra vita nazionale, possono essere trasformati in fonti di investimento, il problema dell'equilibrio del bilancio dello Stato e di una espansione della spesa statale, senza che si determini il processo inflazionistico nel nostro paese, può essere risolto; e può essere risolto il problema, onorevoli colleghi, delle cosiddette aree depresse e dell'aumento della produttività.

Non posso qui — anche perché non abbiamo tutti gli elementi — portare un contributo per quello che riguarda l'interpretazione dell'ultimo accordo raggiunto a Parigi. Però, io ho l'impressione che in questo accordo, che ha risolto problemi altrui e non ha risolto i nostri problemi, ci sia una indicazione, che può servire per norma: cioè v'è l'indicazione che i paesi come il Belgio, che hanno una bilancia dei pagamenti rapidamente progrediente e direi attiva, possono — entro certi limiti — crearsi anche una disponibilità di dollari liberi.

CORBINO. 112 milioni di dollari.

LA MALFA. Cioè possono cominciare ad uscire dal sistema del piano Marshall, come sistema puramente integrativo della bilancia dei pagamenti, ed avere disponibilità ad altri scopi. Se ciò è stato possibile per il Belgio, che è paese ricco, deve essere possibile per l'Italia. Noi dobbiamo gratitudine estrema al popolo americano; però, che questi aiuti Marshall siano commisurati all'andamento

della nostra bilancia dei pagamenti è una maniera di lasciare insoluti i problemi italiani, che sono problemi assai gravi rispetto a quelli del Belgio, della Francia, dell'Inghilterra.

Onorevoli colleghi, io prego di volere essere tenacissimi in questa battaglia. Noi siamo creditori di mezza Europa, come il Belgio, ma non siamo il Belgio. Noi abbiamo fatto un'espansione di commercio estero, che è anche un esempio di lealtà della politica italiana; perché avremmo potuto fare una politica rispetto al piano Marshall di limitazione delle esportazioni, per assorbire maggiori aiuti; noi abbiamo voluto ristabilire correnti normali di scambio anche con l'Oriente; ed io consiglio di espandere questi scambi, perché rappresenteranno una normale situazione nel nostro paese dopo la fine del piano Marshall. Questa sarebbe opera vana, se questi aiuti non potessero essere trasformati in possibilità di maggiori investimenti per lo Stato.

Non vi nascondo la gravità della situazione industriale europea. L'onorevole Corbino, nel parlare della crisi, diceva che avremo probabilmente anche una crisi di supercapacità industriale. Gli aiuti del piano Marshall stanno rendendo possibile a tutti i paesi europei il rinnovamento di macchinari; il che significa maggiore potenziale industriale. Non so se dopo questa fase di assestamento vi sarà una maggiore possibilità di collocamento di prodotti industriali nel mondo. Non so che rapporto ci sarà, alla fine di questa corsa al rinnovamento degli impianti, fra prezzi industriali e prezzi agricoli. Il rapporto O. E. C. E. dice che alla fine della corsa i prezzi agricoli avranno ancora la meglio sui prezzi industriali; il rapporto dell'O. E. C. E. sconta una crisi industriale più che una crisi agricola.

Dovere dello Stato italiano è di impedire che l'industria italiana nella corsa al rinnovamento degli impianti rimanga indietro. Se l'Europa occidentale nel rinnovare i suoi impianti e nell'espanderne la potenzialità va verso una crisi, ci vada pure; ma è bene che l'Italia sia nella crisi generale, cioè è bene che l'espansione di altri paesi occidentali non avvenga a spese dell'Italia. Io vorrei chiedere all'onorevole Tremelloni di fare su questo punto i suoi accertamenti con estremo rigore. Noi non dobbiamo investire una lira, un dollaro in rinnovamenti di macchinari, più di quello che non sia necessario, perché l'Europa trovi il suo equilibrio, e perché l'industria italiana sia in condizioni di con-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

correnza non con l'industria americana, ma con l'industria inglese, con l'industria francese. Questo è il dovere del nostro paese.

Tutti i problemi che riguardano l'impiego del risparmio privato per aiutare queste trasformazioni devono avere attenta considerazione. Ma questo è un aspetto del problema: noi abbiamo oggi, ce lo dice la relazione della Banca d'Italia, una potenzialità meccanica del 50 per cento superiore a quella del 1938, e un ritmo di attività poco minore di quello del 1938, sebbene le commesse statali per questa industria siano scese dal 33 all'8 per cento. Abbiamo quindi impianti da sfruttare per operazioni di scambio con altri paesi.

Ma se vogliamo risolvere problemi di fondo, se vogliamo affrontare il problema del Mezzogiorno come abbiamo affrontato nel passato, spesso errando, il problema delle colonie, del così detto potenziamento bellico, della guerra; se noi vogliamo andare incontro alle aree depresse, noi evidentemente dobbiamo pensare a investimenti statali, disporre di un volume di investimenti statali che ci possa consentire di affrontare quei problemi. E ciò può derivare solo dal fatto che gli aiuti Marshall diventino aiuti integrativi e non condizionati all'andamento della nostra bilancia dei pagamenti.

Ripeto, l'incremento nel potere di acquisto della maggior parte degli italiani di un 5 per cento dice ben poco. Dice molto investire un 5 per cento a risolvere determinati problemi. E noi dobbiamo fare prima o dopo qualche cosa che è importante, perché la vita nazionale in certe zone venga cambiata. Noi dobbiamo cercare di trasformare le condizioni di vita della società meridionale. I limiti di potenziamento della nostra industria nel tempo sono noti, gli equilibri possibili sono noti. La storia della nostra vita economica nel tempo è una storia di progresso industriale, di progresso economico. La Valle Padana è diventata sempre più una manifestazione di alta civiltà nella vita del mondo. Ma, onorevoli colleghi, il problema del Mezzogiorno l'abbiamo trascurato quando non avevamo le industrie e quando avevamo le industrie, quando non avevamo le grandi fabbriche e quando le avevamo. Se il reddito aumenterà del 5 per cento all'anno e nel 1952 del 15 per cento, ma quello che separa le due zone di vita italiana rimarrà a separarle, noi avremo fatto ben poco.

Vi sono due Italie: una Italia che progredisce e una Italia che sta ferma. Ora, nella espansione del nostro sistema economico,

onorevole Pella, quando le cose si potranno veder meglio, quando i nostri problemi monetari ci saranno più chiari, la questione che l'Italia si deve porre all'ordine del giorno è quella di fare delle due Italie una sola Italia, di risolvere problemi che abbiamo trascurato per altri e meno importanti. (*Vivissimi, prolungati applausi — Molte congratulazioni*).

MIGLIORI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MIGLIORI. Mi sembra che al punto in cui sia giunta la discussione generale, e pur con ogni riguardo per gli eventuali altri iscritti, possa essere opportuna la domanda di chiusura della discussione generale. La propongo formalmente.

PRESIDENTE. Domando alla Camera se la proposta di chiusura della discussione generale è appoggiata.

(*È appoggiata*).

Pongo in votazione la proposta di chiusura della discussione generale.

(*È approvata*).

Annunzio di domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro i deputati Puccetti, Coppi Ilia e Baglioni, per il reato di cui agli articoli 110, 112, 595 del Codice penale, 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47, 57 e 81 del Codice penale (*diffamazione a mezzo della stampa aggravata e continuata*) (Doc. II, n. 114).

Sarà trasmessa alla Commissione competente.

Si riprende la discussione dei bilanci dei Ministeri del tesoro, del bilancio, delle finanze.

PRESIDENTE. Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Gli onorevoli Viola, Bavaro e Negrari hanno presentato il seguente:

« La Camera,

per i fini previsti dall'articolo 2 del regio decreto 19 aprile 1923, n. 850, e dall'ultimo comma dell'articolo 5 del Regolamento legislativo per l'ordinamento e le funzioni dell'Opera nazionale per i combattenti, di cui al regio decreto-legge 16 settembre 1926, n. 1606;

considerato che i sette milioni di lire previsti, di cui al regio decreto-legge 10 apr-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

le 1936, n. 765, sono del tutto insufficienti dato il mutato valore della lira, e che, d'altra parte, le rendite dell'Opera nazionale per i combattenti non presentano da anni alcun margine attivo;

invita il ministro del tesoro a presentare al Parlamento, con carattere d'urgenza, un disegno di legge per la concessione annua di un contributo di lire 350.000.000 a favore dell'Opera nazionale per i combattenti, da ripartirsi nel modo seguente:

lire 225.000.000, all'Associazione nazionale combattenti e reduci;

lire 75.000.000, all'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra;

lire 50.000.000, all'Associazione nazionale famiglie dei caduti in guerra.»

L'onorevole Viola ha facoltà di svolgerlo.

VIOLA. Onorevoli colleghi, sarò grato alla Camera, se, dato l'argomento che interessa un po' tutti i settori, vorrà onorarmi della sua attenzione, e sarò pure grato all'onorevole ministro se, prescindendo dalla sua raffinata compitezza, che serve talora a indorare la pillola del netto rifiuto, vorrà a sua volta onorarmi di considerare che è giunto il momento di risolvere il problema, ormai assillante, che riguarda l'Associazione nazionale combattenti e reduci, l'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra e l'Associazione nazionale famiglie dei caduti, le tre associazioni, cioè, che hanno una esistenza trentennale e che svolgono una trentennale funzione di assistenza.

Per quanto la buona regola insegna che quando si tratta di chieder denaro bisogna presentarsi con il cappello in mano, consentitemi che in questa occasione io mi comporti in maniera differente, perché in effetti chiederò soltanto la restituzione di ciò che alle tre associazioni, e particolarmente all'Associazione nazionale combattenti e reduci, apparteneva e tuttora appartiene.

Onorevole ministro del tesoro, con lei ho potuto solo sostenere, di tanto in tanto, qualche minuto di conversazione, senza mai poter affrontare l'argomento: le sarò pertanto grato se vorrà ascoltare questo mio breve intervento.

In effetti, dicevo, chiederò soltanto la restituzione di ciò che alle tre associazioni, e particolarmente all'Associazione nazionale combattenti e reduci, apparteneva e tuttora appartiene.

In linea subordinata, chiederò solo un modesto risarcimento di danni.

Onorevoli colleghi, nel lontano 1919 si istituì l'Opera nazionale combattenti per mezzo di una sottoscrizione popolare, che fruttò 60 e più milioni di lire. Prima ancora del 1923 il capitale dell'Opera nazionale combattenti raggiungeva già i 300 milioni di lire.

Sempre nel 1923, su 15 consiglieri di amministrazione, l'Associazione nazionale combattenti disponeva di 12 consiglieri; e sempre nel 1923 l'Opera nazionale combattenti trasferì all'Associazione nazionale combattenti la funzione di assistenza diretta, talché l'Associazione dovette impiantare uffici in ben 92 federazioni, assumere impiegati e sostenere spese di vario genere.

L'Opera nazionale combattenti ebbe a trasferire la funzione di assistenza diretta all'Associazione nazionale combattenti d'accordo con l'articolo 2 del regio decreto 19 aprile 1923, n. 850, che suona nel modo seguente:

« La rappresentanza degli interessi morali e materiali dei reduci e delle famiglie dei caduti e la loro tutela presso il Governo e rispettivamente presso l'Opera nazionale combattenti, l'Opera nazionale per la protezione e l'assistenza degli invalidi di guerra e il Comitato nazionale per la protezione e l'assistenza degli orfani di guerra, sono riconosciute esclusivamente all'Associazione nazionale combattenti, all'Associazione nazionale tra mutilati ed invalidi di guerra e alla Associazione nazionale famiglie dei caduti ».

Dal 1923 al 1926, infatti, l'Opera nazionale combattenti provvide regolarmente ai bisogni assistenziali dell'Associazione nazionale combattenti; senonché, nel 1926, la dittatura, usurpando i diritti acquisiti dai combattenti sull'Opera nazionale combattenti, ridusse questa a strumento di trasformazione agricola, stabilendo tuttavia quanto segue: (basta vedere l'articolo 5 del decreto legislativo del 16 dicembre 1926): « Sulle rendite annue dell'istituto il presidente dell'Opera propone le quote da destinarsi per l'assistenza morale ed economica dei combattenti, con deliberazione da sottoporsi all'approvazione del capo del Governo. La quota così stabilita è versata annualmente dall'Opera all'Associazione nazionale combattenti ».

Questa la legge, onorevoli colleghi, in virtù della quale l'Associazione nazionale combattenti continuò ad essere finanziata dall'Opera nazionale combattenti, cioè dalla sua opera nazionale. Ma ecco che i lavori di trasformazione agraria assorbono sempre più le rendite dell'Opera, ecco che interviene perciò, nel 1936, la legge n. 775, la quale

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

stabilisce all'articolo 1 quanto segue: « Il Capo del Governo è autorizzato a concedere annualmente, con decreto da emanarsi di concerto con il Ministro delle finanze — oggi del tesoro — un contributo straordinario a favore dell'Opera nazionale combattenti, nella misura necessaria per il raggiungimento dei fini assistenziali previsti dal regolamento legislativo approvato con regio decreto luogotenenziale 16 settembre 1926. Qualora le rendite dell'Opera non presentino un margine sufficiente, il contributo di cui al precedente comma non potrà eccedere la somma occorrente per costituire, insieme con le rendite predette, l'importo massimo di 7 milioni ».

I 7 milioni, onorevoli colleghi, furono regolarmente versati ogni anno all'Opera nazionale combattenti e da questa distribuiti alle associazioni combattentistiche aventi riconosciute funzioni assistenziali, nella seguente misura: 4 milioni e mezzo all'Associazione nazionale combattenti, 1 milione e mezzo all'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra ed un milione all'Associazione nazionale famiglie dei caduti in guerra.

Sette milioni, dunque, i quali corrispondono oggi, per la svalutazione della lira, a 350 per lo meno, dei quali 225 sono dell'Associazione nazionale combattenti. Sono questi 225 milioni, onorevole ministro, che noi rivendichiamo per coprire le nostre passività, per reintegrare il fondo di quiescenza degli impiegati, per esercitare le funzioni di assistenza che la legge ci ha affidate.

Secondo il valore attuale della lira, avremmo dunque dovuto ricevere dallo Stato, negli ultimi cinque anni finanziari, un miliardo e 125 milioni di lire. In totale, dallo Stato o dall'Opera nazionale, abbiamo invece ricevuto appena 57 milioni, più 12 milioni che ci ha anticipato la prefettura di Roma e che perciò dovremo restituire, più 14 milioni che ci ha anticipato la Banca nazionale del lavoro, alla quale, a questo titolo, già dobbiamo un milione di lire di interessi.

« Tutto sommato, il nostro credito verso lo Stato raggiunge perciò la cifra non indifferente di un miliardo e 68 milioni. Per contro, nel corso dei cinque esercizi finanziari abbiamo speso per assistenza ben 156 milioni, di fronte agli 83 ricevuti. Il che sta a significare che 73 milioni — dico: 73 milioni! — sono usciti dalle tasche, in verità alquanto misere, ma pur sempre generose, dei combattenti e dei reduci, per trasferirsi nelle invocanti mani di combattenti e di reduci più provati dalla guerra, e anche, in parte,

delle vedove e delle madri dei caduti. Quale altra associazione, onorevole sottosegretario Martino, può in Italia presentare questo stato di servizio: 83 milioni ricevuti e 156 sborsati per fare dell'assistenza? E allora io vi domando in che consiste la conclamata riconoscenza della nazione, in che consiste il dovere dello Stato manifestato in questo modo.

Onorevole ministro, rifiutandosi di renderci giustizia, ella dimostrerà, fra l'altro, di essere in disaccordo con la Presidenza del Consiglio, la quale in data 31 agosto 1948 — è già quasi trascorso un anno — le ha scritto una lettera, il cui contenuto è bene che la Camera conosca.

« Codesto Ministero — le scriveva la Presidenza del Consiglio — con la lettera sopradistinta, prendendo motivo dalla concessione di un contributo di lire 20 milioni all'Associazione nazionale combattenti e reduci per l'anno solare 1948 (contributo che non abbiamo ancora ricevuto e per cui abbiamo già pagato un milione di interessi alla banca che ci ha fatto degli anticipi) ha chiesto di conoscere l'avviso di questa Presidenza sulla necessità di mantenere estraneo lo Stato alle vicende finanziarie delle varie associazioni, le quali, traendo origine dalla libera volontà degli aderenti, devono trovare particolarmente nei contributi degli iscritti i mezzi necessari per il raggiungimento delle loro finalità. In linea di principio — risponde la Presidenza del Consiglio — è indubbio che nel ricorso di tali condizioni sia da escludere a priori l'intervento finanziario dello Stato. E peraltro da considerare che la legge 19 aprile 1923, n. 850, ha conferito alle associazioni nazionali combattenti e reduci, degli invalidi e mutilati di guerra e dei congiunti dei caduti, l'esclusiva della protezione e dell'assistenza morale e materiale delle rispettive categorie, senza discriminazione fra soci e non soci. In base alle disposizioni che regolano la materia associativa, è noto che le quote sociali e qualsiasi altro provento non possono essere distratti a favore dei non soci; il che nella specie comporta ovviamente la necessità di un intervento statale per porre le tre anzidette associazioni in grado di adempiere gli obblighi della menzionata legge n. 850:»

« Né può opporsi — dice sempre la Presidenza del Consiglio — in contrario la sopravvenuta creazione di organi statali di assistenza delle categorie in parola, che avrebbe resa inoperante la citata legge o quanto meno limitatane la portata alla guerra 1915-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

1918, dato che nessuna esplicita revoca è intervenuta in proposito, mentre, d'altro canto speciali disposizioni legislative hanno esteso tutte le provvidenze di detta guerra anche a quelle successive.

« Circa i mezzi necessari per tale intervento — scriveva la Presidenza del Consiglio — si proporrebbe di utilizzare lo stanziamento di lire 100 milioni al capitolo n. 131 dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno, direzione generale dell'assistenza post-bellica per l'esercizio 1948-49, da trasportare in quello, di codesto Dicastero (rubrica Presidenza del Consiglio) in vista che a quest'ultimo è demandato il potere di vigilanza delle associazioni di cui si tratta ai sensi del decreto legislativo 14 febbraio 1947, n. 27 ».

E conclude la lettera: « Il testo di detto provvedimento dovrebbe essere il seguente: contributo a favore delle associazioni nazionali combattenti e reduci, invalidi e mutilati di guerra e dei congiunti dei caduti per i compiti di assistenza generale ad esse conferiti con la legge del 19 aprile 1923, n. 850. Si prega codesto onorevole Ministero di far conoscere il proprio avviso sulla questione, mentre si richiede eventualmente di soprassedere a tale invio in vista di un progetto di legge concernente la concessione all'associazione nazionale combattenti e reduci del sopraccennato contributo ».

Ella, onorevole ministro, non ha autorizzato il trasferimento di questi cento milioni, né ha fatto incassare all'Associazione il contributo dei 20 milioni, già concesso in linea di massima nell'agosto 1948.

Onorevole ministro, a questo punto — se ella me lo consente — rispondo in anticipo ad una sua molto probabile osservazione.

È bensì vero che bisogna dare la precedenza alle provvidenze in favore dei tubercolotici, dei mutilati e delle altre categorie più provvate dalla guerra, ma noi le chiediamo semplicemente di non volere più oltre conservare l'usurpazione dei nostri diritti e dei nostri averi.

Lo Stato beneficia dell'intero patrimonio dei combattenti, di quel patrimonio che fu costituito nel 1919 e che per legge morale, oltretutto giuridica, dovrà essere amministrato secondo l'espressa volontà dei donatori.

D'altra parte noi assistiamo soci e non soci, come riconosce la stessa Presidenza del Consiglio. Ella, onorevole ministro, dovrebbe conoscere il numero dei tubercolotici, dei mutilati, delle vedove e delle madri dei caduti che abbiamo fin qui assistito e che, purtroppo, non potremo più assistere per mancanza di

fondi. Chieda notizie al revisore dei conti del Ministero del tesoro, che da cinque anni segue il nostro duro lavoro; chieda notizie al revisore della Corte dei conti che ha la stessa funzione presso di noi. Vedrà che la risposta non potrà che farci onore.

Voglia provvedere, dunque, onorevole ministro, prima che l'exasperazione delle classi interessate non le faccia giudicare che ella è intervenuto troppo tardi; voglia provvedere, onorevole ministro...

BIMA. Sono parole da dire?

VIOLA. Sono parole da dire, sicuro, caro collega, dopo cinque anni di vana attesa, ed io devo dirle.

PRESIDENTE. Onorevole Viola, non raccolga le interruzioni.

VIOLA. Dicevo: voglia provvedere, onorevole ministro, a presentare quanto prima, e dando ad esso carattere di urgenza, un disegno di legge conforme al contenuto del mio ordine del giorno. E dorma sonni tranquilli, onorevole ministro, non abbia alcun timore: la sua arte, talora apprezzata, la sua arte temporeggiatrice renderà sicuramente di più se volta altrove. Nulla vieta, del resto, che un ministro del tesoro dimostri un minimo di buona volontà e di simpatia verso i combattenti in questo inquieto e fortunoso dopoguerra.

PRESIDENTE. L'onorevole Gasparoli ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatato l'uso invalso da parte di grandi, medie e piccole industrie di costituire sedi legali nei grandi centri allo scopo di sfuggire agli accertamenti precisi delle agenzie sotto la cui giurisdizione esercitano la loro maggiore e precipua attività,

chiede al Governo la proposta di immediati e precisi provvedimenti legislativi, che rendano obbligatoria la tassazione di tutte le ditte, là dove si svolge la specifica attività delle stesse.

« A tale uopo invita a presentare alla Camera opportune modifiche all'articolo 6 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 1° settembre 1947, n. 892 ».

Ha facoltà di svolgerlo.

GASPAROLI. Devo dichiarare subito che uno stesso ordine del giorno ho presentato l'anno scorso; senonché la breve illustrazione che ne farò cercherà di dimostrare l'opportunità e l'attualità sempre viva del problema che io ho affrontato, perché, onorevoli colleghi, il malvezzo continua, con patente offesa della giustizia e permanente danno dello Stato.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

In forza dell'articolo 6 del decreto legge del Capo Provvisorio dello Stato 1° settembre 1947, n. 892, quando la sede legale di una società non coincide con la sede amministrativa o con quella dello stabilimento principale, l'intendenza di finanza ha facoltà di attribuire la competenza ad eseguire l'accertamento all'ufficio delle imposte nel cui distretto esiste la sede amministrativa o lo stabilimento principale della società. Quindi la decisione è *ad libitum* dell'intendenza di finanza, che può indifferentemente prenderla o non prenderla. Quando non si verifichi qualche inconveniente più grave, uno è certo: la mancata omogeneità delle decisioni in materia tanto delicata e importante. Di qui la decisione di trasferirsi là dove ci si attiene alla interpretazione più benigna della legge e dove è più conveniente andare.

Il grave è che una volta erano soltanto le grandi industrie ad emigrare legalmente nelle grandi città allo scopo di diventare — nel *mare magnum* — quantità trascurabile: ora invece l'uso si va estendendo anche fra le medie e piccole industrie.

Conosco personalmente casi di piccole industrie che svolgono la loro attività nei paesi di provincia e che costituiscono la sede legale presso compiacenti professionisti del capoluogo di provincia o — meglio ancora — del capoluogo di regione, e lì, naturalmente, scompaiono.

Il procuratore delle imposte, cui spetterebbe, per ragioni di logica e di utilità per lo Stato, di accertare le condizioni di tutte le industrie che agiscono nella sua giurisdizione, e tassarle conseguentemente con una valutazione precisa, non può farlo, per effetto di questi camuffamenti legali diventati — lo ripetiamo — epidemici. Ed allora avviene che ditte aventi tre, quattro stabilimenti in una determinata zona e che, pertanto, costituiscono un complesso talvolta imponente, sfuggono per buona parte ai loro sacrosanti obblighi verso lo Stato.

Una delle conseguenze sapete qual'è, onorevoli colleghi? Badate che non parlo a vanvera: parlo con cognizione di causa e con assoluta obiettività. Il procuratore delle imposte che si trova in zone dove il fenomeno è diffuso, cosa fa? Vedendosi sfuggire i pesci grossi e dovendo pur procurare un determinato gettito che non lo faccia sfigurare in alto loco, si accanisce contro i pesciolini, e stringe così la sua rete da soffocarli e non lasciar loro nessuna possibilità di scampo.

Così, per esempio, nel campo tessile, ditte che abbiano un po' qua e un po' là 300 o 400

telai sono tassate in misura irrisoria, in virtù del sotterfugio cui si riferisce il mio ordine del giorno, mentre — per contro — piccoli artigiani che hanno tre o quattro telai o piccole ditte che ne hanno 20 o 30 pagano fino all'ultimo centesimo, perché colpiti un tanto per telaio.

È quindi necessario modificare l'articolo 6 del citato decreto legge 1 settembre 1947, n. 892, ed io, pertanto, invoco che l'accertamento a carico delle società sia di competenza dell'ufficio delle imposte nel cui distretto esse svolgono di fatto la propria attività.

Ove la società abbia due o più stabilimenti, l'accertamento sia di competenza dell'ufficio delle imposte nel cui distretto esiste lo stabilimento principale. Si potrà derogare nel solo caso di società aventi numerosi stabilimenti dislocati in diverse regioni della Repubblica; in tal caso la competenza venga attribuita con decreto del ministro delle finanze, su proposta degli ispettori compartimentali competenti per territorio.

Sono queste le proposte e le modifiche che io sottopongo e che raccomando all'attenzione del ministro e alla benevolenza della Camera, anche per evidenti ragioni di giustizia distributiva.

Avrei ancora qualche cosa di importante da dire circa i sistemi di tassazione delle società, ma penso che sia forse più opportuno rimandare a quando verrà discussa la tanto attesa riforma tributaria, perché ritengo che quella sia la sede naturale.

Il mio ordine del giorno, intanto, affronta un problema di forma, che può essere risolto senza ulteriore perdita di tempo e con immediate e concrete ripercussioni a beneficio dello Stato. Ed è per questo che ho fiducia che possa essere accolto.

PRESIDENTE. L'onorevole Giolitti ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera invita il Governo ad aumentare in misura adeguata gli stanziamenti previsti per l'organizzazione, la tutela e l'assistenza della emigrazione italiana ».

Ha facoltà di svolgerlo.

GIOLITTI. Onorevoli colleghi, per svolgere adeguatamente il mio ordine del giorno, evidentemente dovrei affrontare in pieno tutto il problema della organizzazione, della tutela e dell'assistenza dell'emigrazione italiana (*Commenti al centro*); ma non vi allarmate, non ho questa intenzione: anche se l'avessi avuta, l'aspetto della Camera me ne avrebbe dissuaso.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

Il problema dell'emigrazione italiana può essere del resto più ampiamente discusso da noi in sede di bilancio del Ministero degli esteri; però era necessario (ed è questa la ragione del mio ordine del giorno) porre già il problema in questa sede, perché a questo ci costringe il metodo della nostra discussione sui bilanci di questo esercizio finanziario, per cui ogni qualvolta noi dobbiamo porre il problema, non di un semplice spostamento di fondi da un capitolo all'altro, ma di uno stanziamento di maggiori fondi che comportino aumento negli stanziamenti complessivi per il bilancio di un determinato dicastero, evidentemente è questa la sede (cioè la discussione del bilancio del tesoro) per porre il problema.

E, a questo riguardo, non condivido la opinione favorevole, espressa poco fa anche dall'onorevole La Malfa, circa il nuovo metodo adottato per la discussione dei bilanci: perché, se quanto ha detto l'onorevole La Malfa può essere ritenuto valido, per lo meno noi dovremmo affrontare allora in questa sede (come mi pare che avesse accennato l'onorevole Corbino), nella discussione del bilancio del tesoro, tutti i problemi che hanno riferimento all'amministrazione finanziaria dello Stato e alla politica economica del Governo, e quindi tutti i problemi che invece noi rimandiamo alla discussione dei singoli bilanci. Altrimenti, noi dovremmo — per non trovarci nella situazione bloccata cui faceva riferimento l'onorevole La Malfa — non approvare preventivamente, prima della discussione dei singoli bilanci, il bilancio del tesoro.

Non voglio addentrarmi a discutere sulla procedura e sul metodo della nostra discussione dei bilanci. Credo però che il problema debba essere discusso ed esaminato nell'occasione e nella sede più opportuna, perché mi pare che, sotto molti aspetti, l'esperienza che abbiamo fatto fino ad oggi è abbastanza negativa. E credo, del resto, che anche la lettera del regolamento, il famoso articolo 6-bis delle aggiunte al regolamento, ci consente, se si vuole, una scappatoia da questa eventualità di trovarci in una situazione bloccata, una volta approvato il bilancio del Tesoro, per quella che può essere la discussione dei singoli bilanci dei diversi dicasteri: perché l'ultimo comma di quella aggiunta al regolamento parla di una « discussione » dello Stato di previsione del Ministero del tesoro che deve precedere quella degli altri ministeri, ma non parla di « approvazione » che debba precedere; quindi, eventualmente, noi

potremo ripiegare su questa soluzione, di discutere il bilancio del Tesoro, ma lasciare la via aperta e rimandare l'approvazione finale a quando siano stati discussi tutti i singoli bilanci.

Comunque, data la situazione, è evidente che noi dobbiamo sforzarci di prevedere quei necessari aumenti, quegli aumenti che, per lo meno, reputiamo necessari e che non sono realizzabili attraverso un semplice spostamento di fondi da un capitolo all'altro.

E, del resto, anche circoscrivendo il problema entro questi limiti, la questione non si presenta molto semplice e la discussione che è stata fatta davanti alla Commissione finanze e tesoro non è di buon auspicio per quanto riguarda queste nostre proposte di aumenti negli stanziamenti dei singoli bilanci, perché in definitiva sappiamo che la maggior parte, per non dire la totalità, di quelle proposte avanzate anche da colleghi della maggioranza, che portavano come conseguenza ad un aumento degli stanziamenti complessivi di un singolo bilancio, non sono state nemmeno prese in considerazione dalla Commissione finanze e tesoro. Quindi è con un certo scetticismo, con una certa preoccupazione che io avanzo la mia proposta. Perché, purtroppo, questa è la situazione che si verifica, e cioè che discutendo prima il bilancio del Tesoro, senza affrontare la discussione di tutti i problemi generali ed anche particolari dei singoli bilanci, quello che prevale di fatto viene ad essere il criterio contabile, si potrebbe quasi dire, del pareggio del bilancio; e se è vero, come diceva l'onorevole La Malfa, che questo offre il vantaggio di poter avere una valutazione complessiva degli aumenti che le singole proposte comportano, tuttavia è un fatto che l'ordine di priorità fra queste proposte non può essere stabilito se non si affrontano nel merito e nel dettaglio i singoli problemi in relazione ai singoli bilanci.

Ad ogni modo, per venire molto rapidamente al merito e al contenuto del mio ordine del giorno, io credo di non aver bisogno di spendere molte parole, anche dopo quello che ha detto il presidente della nostra Commissione degli esteri, per dimostrare non dico l'inadeguatezza, ma l'assoluta insufficienza degli stanziamenti che nel bilancio del Ministero degli affari esteri ed anche nel bilancio del Ministero del lavoro si riferiscono ai servizi concernenti l'emigrazione.

Noi abbiamo nel bilancio del Ministero degli esteri i capitoli 76 e 77, che sono quelli che essenzialmente riguardano queste spese e che prevedono uno stanziamento comples-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

sivo di dodici milioni: cifra assolutamente irrisoria, assolutamente insufficiente a soddisfare le minime esigenze di un servizio dell'emigrazione, per quanto riguarda la competenza del Ministero degli esteri. La questione, ripeto, è stata sollevata dal presidente della nostra Commissione degli esteri, e ricordo che, anche in sede di discussione di questo problema nella Commissione degli esteri, lo stesso rappresentante del Governo, l'onorevole Brusasca, non solo constatò ed ammise, ma si fece lui stesso sostenitore della legittimità della nostra richiesta per un congruo aumento degli stanziamenti del bilancio degli esteri.

Per quanto riguarda il bilancio del Ministero del lavoro, noi vediamo che gli stanziamenti non sono neanche mantenuti al livello dell'esercizio precedente, ma sono diminuiti di ben 150 milioni, cioè, all'attuale capitolo 86 del presente bilancio del Ministero del lavoro, da 800 milioni per le spese relative al reclutamento e alla assistenza dei lavoratori italiani all'estero si è scesi a 650 milioni.

Ora, chi volesse orientarsi sul problema dell'emigrazione soltanto in base alle cifre del bilancio dovrebbe trarne la conclusione che vi è una tendenza a diminuire l'emigrazione, una tendenza a un minore afflusso di lavoratori italiani all'estero. Questo è nettamente in contrasto con quello che ha detto il ministro del tesoro, il quale ha parlato dell'emigrazione come una delle possibili soluzioni — sia pure parziale — del problema della disoccupazione che affligge il nostro paese. Io desidero anche dire che, a mio avviso, sarebbe stato meglio che il ministro del tesoro nella sua esposizione non avesse neanche toccato questo problema dell'emigrazione. Perché, quando di questo problema tratta il ministro del tesoro, nel quadro della politica finanziaria ed economica generale del Governo, le sue parole vengono ad avere un peso ed un significato particolari, e per converso un peso e un significato particolari viene ad avere anche lo scarsissimo rilievo che il ministro del tesoro ha dato ad altri aspetti del problema e ad altre possibili soluzioni del problema della disoccupazione: in particolare, a quelle soluzioni che possono venire dalle riforme di struttura.

Voglio dire che, una volta che il problema viene impostato come ha fatto il ministro del tesoro, esso assume questo significato: che si vuole attribuire all'emigrazione la portata di una soluzione — forse addirittura dell'unica

soluzione — concreta del problema della disoccupazione. Quindi, si viene quasi a proporre la rinuncia all'altra soluzione, cioè a quella riforme di struttura, che sole possono risolvere radicalmente il problema. Voglio anche osservare che, in mancanza di una concreta impostazione di questi problemi relativi alle riforme fondamentali della struttura economica e sociale del nostro paese, viene in definitiva a suonare piuttosto falso o, per lo meno retorico, quell'appello all'austerità, per così dire, che faceva poco fa l'onorevole La Malfa, il quale poneva la necessità di un sacrificio non solo delle classi privilegiate, ma anche dei più larghi strati della popolazione italiana.

Questo appello è stato fatto diverse volte, e le classi popolari hanno sempre dimostrato di sapervi rispondere. Ma voi, signori del governo e colleghi della maggioranza, non avete diritto di fare questo appello finché non avrete cominciato concretamente a colpire in primo luogo le classi privilegiate e i redditi di speculazione e i consumi di lusso. Questo, per riferirmi a quanto diceva il ministro del tesoro a proposito della emigrazione. Ma, portando il problema su un piano più ampio, possiamo semplicemente riferirci all'articolo 35 della Costituzione, che parla appunto di « tutela dell'emigrazione italiana », cioè impegna il Governo a interessarsi sul piano organizzativo dell'emigrazione italiana. E ricordo che già l'anno scorso questo problema venne posto da noi. Allora si riconobbe effettivamente che si era molto indietro sul terreno di una concreta organizzazione dell'emigrazione, per quanto si riferisce al reclutamento degli emigranti e alla tutela e alla assistenza della nostra emigrazione, nel corso dell'avviamento sul mercato di lavoro estero e durante il periodo del lavoro all'estero. È cambiata la situazione da un anno a questa parte? Su questo problema avremo occasione di soffermarci in sede di discussione del bilancio degli esteri. Possiamo però affermare sin da ora, senza scendere all'esame di dettaglio, che non si è fatto assolutamente nessun passo avanti concreto ed effettivo verso una migliore organizzazione della nostra emigrazione.

Neanche per quanto riguarda la creazione di nuovi essenziali organismi è stato fatto alcunché di concreto. Siamo, credo, al punto di quegli opuscoli, di cui ci parlava l'anno scorso l'onorevole Sforza. Ora ricordo anche che l'onorevole Sforza l'anno scorso accettò come raccomandazione un ordine del giorno da me presentato, che invitava precisamente

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

il Governo a svolgere una più efficace azione per l'organizzazione, la tutela e l'assistenza della nostra emigrazione. Qui veramente sarebbe il caso di porsi la domanda di quale sia la sorte di tutti questi ordini del giorno che il Governo accoglie come raccomandazioni; in qual modo poi queste raccomandazioni si traducano in azione politica concreta. Per quella che è la mia esperienza veramente devo dire che queste raccomandazioni restano lettera morta; questa accettazione in forma di raccomandazione da parte del Governo costituisce un espediente per eludere il problema. L'unico risultato di quel mio ordine del giorno trovo nel fatto che sono stati ridotti gli stanziamenti di bilancio per quanto si riferisce ai servizi per l'emigrazione: cioè il mio ordine del giorno, accettato come raccomandazione, ha sortito effetto esattamente contrario. Spero che questa volta la cosa non si debba ripetere. Poiché abbiamo fatto questa esperienza e poiché il problema, come è stato riconosciuto unanimemente dai colleghi che se ne sono occupati, si può risolvere soltanto attraverso un cospicuo aumento degli stanziamenti, in particolare di quelli del bilancio degli esteri e del bilancio del lavoro, ritengo sia necessario impegnare il Governo attraverso un voto della Camera a introdurre nei due bilanci modifiche, che possano permettere per lo meno di avviare a soluzione il problema dell'emigrazione.

Tra l'altro, v'è il problema della costituzione del Consiglio superiore dell'emigrazione, che dovrà essere affrontato. Mi pare che sia stata anche presentata alla Camera una proposta di legge per la ricostituzione e riorganizzazione del Commissariato per la emigrazione. Dobbiamo stanziare per lo meno quei fondi, che permettano l'effettivo funzionamento di questi organismi, ai quali in nessun modo possono sopperire i minimi, irrisori stanziamenti previsti dal bilancio.

Queste, molto in breve, senza affrontare tutti gli aspetti del problema dell'emigrazione, le ragioni che mi hanno indotto a presentare in questa sede un ordine del giorno, che precisamente vuole impegnare il Governo, mediante un voto della Camera, ad aumentare in misura adeguata, proporzionata a tutta la complessità del problema, gli stanziamenti che si riferiscono ai servizi dell'emigrazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Riccio ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

richiamate le dichiarazioni, più volte fatte dal Governo;

ritenuta la necessità di provvedere senza ulteriori dilazioni, concretamente, al risarcimento del danno di guerra in tutti i settori,

invita il Governo:

a) a presentare di urgenza un disegno di legge, organico e definitivo, relativo al risarcimento del danno di guerra,

b) a considerare la opportunità di istituire un organo unico politico di governo, attribuendogli tutta la materia del danno bellico,

c) ad orientarsi concretamente, nelle impostazioni economico-finanziarie, verso l'effettivo risarcimento del danno ».

Ha facoltà di svolgerlo.

RICCIO. Noi crediamo, e l'onorevole ministro lo ha già riconosciuto, che il problema del risarcimento del danno di guerra sia ormai maturo per una impostazione e una risoluzione legislativa organica.

Una delle leggi Tupini si riferisce a un determinato settore, a quello della ricostruzione edilizia; forse sarebbe stato opportuno che prima di quella legge vi fosse stata questa impostazione organica generale. In altre nazioni si sono avute leggi organiche, come in Francia e in Inghilterra; noi, in rapporto a queste nazioni, siamo molto in arretrato. Né crediamo si possa ripetere quanto è stato detto, che cioè non sia possibile il risarcimento. Qualcuno ha osato dire che occorrerebbero otto o nove mila miliardi. Io credo siano sufficienti duemila miliardi. V'è stata una individuazione tecnica, che ha dato questa cifra; ma è evidente che un tale onere può essere ripartito su diversi bilanci. Comunque io credo che un piano al riguardo debba essere fatto; anzi voglio sperare che esso sia stato già fatto.

E ora, alcune osservazioni. È opportuno anzitutto vi sia un organo unico che riassume tutte le competenze; a cominciare dalla Presidenza del Consiglio a finire alla marina mercantile e agli affari esteri, quasi tutti i dicasteri hanno oggi attribuzioni che si riferiscono ai danni di guerra. Si comprende, quindi, la necessità di una visione organica del problema, nonché di attribuire tutte le competenze a un organo unitario. Una seconda osservazione da farsi è in rapporto alle fonti di finanziamento. Sarà necessario, io dico (e credo che il ministro potrà concordare su questa opportunità), destinare una parte del fondo E. R. P. alla ricostruzione. In Francia, io lo ricordo a me stesso, i sette decimi del fondo E. R. P. sono destinati a questa funzione. E si pensi che il finanziamento è per

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

una parte soltanto a fondo perduto, rappresentando per una maggior parte un finanziamento produttivo, come ad esempio quello relativo agli strumenti e alle aziende. Anche il risarcimento dei danni a mobili può essere ritenuto spesa produttiva, in quanto esso migliora indubbiamente l'ambiente di vita del lavoratore e indirettamente agevola anche la produzione. Comunque, a parte questa seconda osservazione, noi riteniamo che queste spese essenzialmente produttive debbano essere ritenute indispensabili e realizzate.

E ora un'altra osservazione ancora: si può ricorrere al principio della mutualità? Conosco la risposta data dal ministro del tesoro al Senato: Quando ci troviamo di fronte all'applicazione dell'imposta progressiva straordinaria sul patrimonio, noi dobbiamo convenire che in generale non è possibile ricorrere al principio della mutualità. — Ci permettiamo tuttavia soltanto di richiamare l'attenzione del ministro su detto punto e di richiedere l'applicazione di questo principio in rapporto a settori determinati e particolari. Penso che questo problema dovrà essere studiato e che a qualche conclusione si dovrà pur arrivare.

Credo che un progetto di legge sia in corso di elaborazione, e credo pure fermamente che esso verrà fuori entro la fine dell'anno. Sembra ve ne sia l'impegno, già preso dal ministro del tesoro in altra sede; noi chiediamo che questo impegno sia senz'altro riconfermato in questa sede.

Comunque, in rapporto a questa legge, un'osservazione è necessaria per il riconoscimento del diritto al risarcimento del danno. A me pare che questa necessità sia evidente. In materia di danni di guerra esiste la legge 26 ottobre 1940 che è stata, come si suol dire, bloccata e congelata, e non viene applicata senza che alcuna norma sia intervenuta per abrogarla. D'altra parte detta legge, per il clima politico e sociale nel quale venne emanata, non appare più adeguata allo spirito dei tempi nuovi e alle effettive necessità economiche della stessa ricostruzione del paese. Come è noto, fin dal 1944 l'allora ministro Soleri elaborò un nuovo progetto di legge, che avrebbe dovuto essere portato dinanzi agli organi rappresentativi dello Stato. Tale progetto venne sottoposto al comitato interministeriale della ricostruzione, e fin da allora determinò aspre critiche e reazioni da parte della categoria dei sinistrati, perché, abbandonando i precedenti legislativi del 1918 e taluni principi contenuti nella stessa legge del 1940 relativi al diritto del risarcimento,

afferitava in modo formale il solo riconoscimento, da parte dello Stato, di un interesse legittimo al risarcimento, e quindi il solo contributo statale al risarcimento stesso in sostituzione dell'indennizzo obiettivamente valutato e liquidato secondo l'effettivo danno subito dal sinistrato.

Da quell'epoca, e cioè dal 1946, l'associazione dei sinistrati, cioè gli interessati, hanno presentato nuovi e più adeguati progetti; e gli organi dello Stato hanno elaborato, da parte loro, nuove formule di contributo statale.

Diversi titolari si sono succeduti al Sottosegretariato per i danni di guerra, tutti animati dalle migliori intenzioni, ma ancora al Parlamento quel progetto di legge che tutti attendevano, per porre il Parlamento stesso e il paese dinanzi al problema, ormai maturo per una soluzione adeguata, non è stato presentato.

Non è forse questa la sede opportuna per dilungarci sugli aspetti di un inquadramento generale della questione del risarcimento dei danni di guerra; ma vi è un punto, sul quale voglio richiamare l'attenzione del ministro e dell'Assemblea, e cioè quello del riconoscimento del diritto al risarcimento. Tale riconoscimento sembra preoccupi il Governo, soprattutto per gli oneri finanziari che esso comporterebbe. A tale riguardo è opinione generale, fra le categorie sinistrate, che, da un punto di vista strettamente teorico e di principio, il riconoscimento del diritto non implicherebbe senz'altro quell'onere così grave e temuto che si identifica nel risarcimento integrale del danno di guerra.

Abbiamo già accennato alla gradualità degli oneri nel tempo, secondo lo stato di bisogno delle categorie sinistrate. Ora tale modo di attuazione sarebbe, a nostro avviso, una sufficiente garanzia a che il riconoscimento del diritto al risarcimento non comportasse, *sic et simpliciter*, il massimo dell'onere di indennizzo. In sostanza, noi diciamo: riconoscete il diritto, anche se in pratica questo diritto non sia poi seguito da un effettivo integrale risarcimento.

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. Non vogliamo diventare inadempienti!

RICCIO. Non sarebbe mai inadempiente lo Stato, quando la legge determinasse il *quantum* da corrispondere. È evidente che il riconoscimento del diritto agevolerebbe anche la possibilità del ricorso al credito immediato per la ricostruzione. E sotto questo aspetto è importante la nostra richiesta.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

Da un punto di vista pratico solo il riconoscimento del diritto al risarcimento potrebbe mettere il sinistrato in condizione di ottenere il credito necessario e accelerare i tempi per la ricostruzione dei suoi beni danneggiati o distrutti, indipendentemente dalla tempestività dell'intervento statale o della collettività nazionale in suo favore, dato che il danno egli lo ha indubbiamente subito per ragioni di interesse generale.

Ma, indipendentemente da ogni considerazione pratica, vi è un principio — sul quale richiamo l'attenzione dell'onorevole ministro — di ordine morale e giuridico che occorre difendere quando si afferma il riconoscimento del diritto al risarcimento: si tratta di non contraddire la nostra concezione giuridica e legislativa, che risale niente meno che al 1848-49, nelle sue tappe successive del 1860 e 1872 quando, col concorso di uomini insigni come Sella, Mancini, Minghetti, si ponevano le prime basi del diritto al risarcimento dei danni di guerra, subordinato sin da allora a determinate circostanze e limitato a specifici fatti derivanti dall'autorità statale.

Veniva per altro affermata sin da allora la solidarietà di tutte le province italiane dinanzi al fatto « guerra »: i principi posti e le formulazioni allora realizzate si elaborarono successivamente, ampliandosi in occasione della guerra libica, a seguito della quale, col decreto 13 maggio 1913, si stabilì il diritto al risarcimento dei danni causati da operazioni di guerra, mentre apposite commissioni speciali vennero nominate con funzioni giurisdizionali, per la misura dell'indennizzo. La materia ebbe un'ampia e rapida evoluzione durante la guerra 1915-1918, in quanto, dopo numerose interrogazioni e interventi parlamentari (1916-17), la giunta del bilancio affermò nella sua relazione del 10 dicembre 1917 — richiamo l'attenzione dell'onorevole ministro su questa data storica — che « tutti i danni direttamente subiti da popolazioni che sono o saranno italiane, preordinati o necessitati, legittimi o non, per opera della nostra attività bellica o di quella del nemico, dovranno entrare nel grande conto della solidarietà nazionale ». Quest'affermazione solenne fatta in un momento particolarmente difficile per la vita del paese e per la sorte delle nostre armi, veniva poi consacrata nel decreto-legge 8 giugno 1918, n. 780, che sanciva solennemente il riconoscimento del diritto al risarcimento dei danni di guerra, principio ulteriormente elaborato nel successivo testo unico approvato con decreto legislativo 27

maggio 1919, che devesi considerare la legge fondamentale del nostro paese in rapporto a questa specifica materia.

Successivamente, come abbiamo accennato, ci incontriamo soltanto nella legge del 1940, ispirata a criteri politici superati.

Se allora tutta la nostra tradizione storica e giuridica ha, anche in momenti difficili della vita del paese, riconosciuto questo principio, non crediamo che in questo momento l'Italia nuova e democratica possa non riconfermarlo.

Ci siamo permessi di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro e crediamo che il nostro appello al riconoscimento, alla consacrazione di questo diritto nella legge che si va ad elaborare, sarà accolto. S'impone la solidarietà nazionale. Si risponderà così alle aspettative e alle esigenze del paese, e, soprattutto, della giustizia. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole De Maria ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera dei Deputati,

ritenuto che la lotta contro le malattie veneree va condotta sullo stesso piano di quella contro le altre malattie sociali (malaria, tubercolosi, ecc.);

considerato che oltre alla mortalità, per alcune di tali malattie, va notata la notevolissima perdita di capacità lavorativa di gran numero di malati, che incide sul reddito nazionale;

ritenuta assolutamente insufficiente e inadeguata l'attuale organizzazione della terapia e profilassi antivenerea;

invita il Governo

ad aumentare lo stanziamento dei fondi a ciò destinati da 900 milioni a tre miliardi, in modo da renderli meno inadeguati allo scopo da raggiungere ».

Ha facoltà di svolgerlo.

DE MARIA. Sull'argomento che è oggetto del mio ordine del giorno mi riservo di intervenire ancora in sede più adatta, e data l'esiguità del tempo concessomi, mi limiterò ora semplicemente ad accennarvi.

Altri colleghi hanno accennato ad argomenti di carattere sanitario: ricordo gli interventi degli onorevoli Gennai Tonietti, Ceravolo e Bontade, i quali hanno parlato tutti della profilassi e della terapia antitubercolari, auspicando provvedimenti che in questo campo il Governo avrebbe l'obbligo di adottare. Nessuno ha accennato però a un altro argomento che pur deve essere oggetto di attenzione da parte del legislatore

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

e degli uomini di Governo, oltre che dei medici, e cioè della profilassi contro le malattie veneree.

Il pericolo delle malattie veneree incombe oggi sull'Italia, come sull'Europa, e su tutto il mondo, in modo particolarmente grave. Vi è stata la guerra e noi sappiamo come una simile calamità incida fatalmente sulla diffusione di tali malattie. Con la guerra vi è stato pur troppo un largo incremento della prostituzione clandestina e d'altra parte un decremento, una riduzione dell'attività profilattica e della terapia antivenerea, anche per la carenza di farmaci in determinati periodi; altre circostanze inoltre hanno favorito i contagi, come il ritorno in famiglia dei militari, non sufficientemente guariti da tali malattie; le quali rappresentano un grave pericolo non solo per l'individuo, ma per la famiglia e per l'intera società: la stessa discendenza dell'individuo ne risulta compromessa.

Purtroppo la percentuale di questi malati è aumentata straordinariamente in questi ultimi anni. Le statistiche non sono aggiornate, al riguardo; l'ultima completa, pubblicata negli atti della società italiana di dermatologia e di sifilografia, risale al 1936. Secondo questa statistica, i malati di lue erano in Italia un milione circa e il totale delle perdite per sifilide e per le altre malattie veneree ascendeva al numero di 120 mila all'anno.

Ebbene, questi dati, specialmente per quanto riguarda la lue (che è la più pericolosa di queste malattie perché compromette, come accennavo, anche la discendenza), debbono essere oggi aumentati di tre e anche di quattro volte, così che oggi noi abbiamo in Italia circa tre milioni di malati di lue con un danno (quale perdita di capacità lavorativa) di 25 miliardi circa.

Queste cifre non sono sufficienti a valutare il danno del pericolo venereo. Se infatti consideriamo la mortalità fetale per lue, abbiamo una percentuale che nel 1930, negli istituti ostetrici italiani, ascendeva al 14 per cento sulla mortalità fetale globale e, nel 1938, (Cetroni: dati raccolti nella clinica ostetrica dell'università di Bari), ascendeva al 26-27 per cento. Complessivamente, tra mortalità fetale natale e post-natale (per malformazioni congenite) dobbiamo calcolare che la lue vi contribuisca in ragione del 40 per cento (statistica raccolta nella stessa clinica ostetrica di Bari: Cetroni).

Ora, di fronte a fenomeni così gravi, di fronte a tante vite che si perdono, di fronte

a tante infelici creature che scontano colpe non proprie, mentre con una buona profilassi si potrebbero notevolmente diminuire queste cifre, mi pare che sancire l'obbligatorietà di tale profilassi costituisca per noi un imperioso dovere.

Vi è di più la circostanza che la I Commissione permanente del Senato ha in questi giorni approvato in linea di massima la soppressione delle case di tolleranza. Ora, io voglio leggervi ciò che la società francese di dermatologia e di sifilografia ebbe ad affermare in occasione di un voto recentemente emesso sulla questione stessa (1946). Prima di dare un parere sulla chiusura delle case di meretricio — essa disse — sarebbe opportuno, a causa della recrudescenza estremamente allarmante dei casi di malattie veneree, che ogni decisione in merito fosse preceduta da concrete misure sanitarie legali ed efficaci, rivolte a intensificare la lotta contro i pericoli della prostituzione sotto tutte le sue forme, specie sotto quella clandestina.

Anche da noi, in Italia, occorre porre su nuove basi tutta la profilassi antivenerea. Attualmente i mezzi posti a disposizione dal Governo nonché la legislazione ora in vigore sono assolutamente insufficienti. Le attuali disposizioni fanno infatti obbligo al medico di denunciare (articolo 292 del testo unico sulle leggi sanitarie) soltanto i casi di malattie veneree che si verificano nelle collettività e nelle case di meretricio; per l'articolo 294 dello stesso testo unico si ospedalizzano soltanto quelle malate che presentino manifestazioni in atto, contagiose. Si basano perciò questi enunciati su principi che non rispondono ai dati acquisiti dalla scienza moderna. Il Tommasi, illustre direttore della clinica dermosifilopatica dell'università di Roma, nel congresso del 1946 alla società italiana di dermatologia e sifilografia denunciava essere il sifilitico contagioso per tutto il periodo in cui è affetto dalla sua malattia. Quindi la disposizione di ospedalizzare soltanto i casi cosiddetti contagiosi, non significa assolutamente allontanare il pericolo di contagio dalla società.

Per quanto riguarda l'attuale organizzazione della nostra rete dispensariale e di ricovero, ricordo che quest'ultimo è ammesso soltanto per le prostitute, mentre noi dobbiamo mettere il medico in condizioni di poter ospedalizzare tutti i malati che, presentando forme veneree contagiose (come facciamo per molte altre malattie infettive), rappresentino un pericolo per la società, cioè

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

per tutti coloro coi quali essi vengono a contatto per necessità di mestiere, di professione, ecc.

Noi dobbiamo, dicevo, impiantare la legislazione su nuove basi, adottando quei principi che già da tempo sono stati adottati in altri paesi. Basta pensare, del resto, che già nel 1930, al congresso di dermatologia e sifilografia di Parigi, si auspicava una riforma sanitaria che mirasse a impiantare la lotta non soltanto dal punto di vista di una sana libertà individuale, ma anche da quello della tutela della salute pubblica.

Praticamente in Italia l'attuale profilassi venerea è assolutamente insufficiente: abbiamo 208 dispensari, di cui 115 hanno un'attrezzatura irrisoria, 25 sono da riparare e 12 da ricostruire; e ricordiamo che sono istituiti soltanto in comuni con una popolazione superiore ai 30 mila abitanti. Se volessimo adattare questi dispensari ai bisogni della nostra società italiana, dovremmo portarne il numero ad almeno 400. Le sale dermoceltiche sono appena 85, mentre in nove capoluoghi di provincia, e quindi in tutti i comuni dipendenti da questi, esse mancano del tutto. Naturalmente in questo modo non potremo mai riuscire ad attenuare il pericolo della lue e delle altre malattie veneree.

Lo stanziamento in bilancio è di appena 900 milioni, che sono assorbiti quasi interamente dalle rette di spedalità e dai contributi che vengono dati ai dispensari. Non si può quindi assolutamente risolvere il problema con questi fondi.

In una relazione Tommasi-Pozzi si denuncia che appena il 5 per cento dei luetici attualmente viene curato nei dispensari; l'altro 95 per cento purtroppo sfugge alla cura, si cura presso medici privati e spesso non si cura presso alcun medico, diventando pericoloso anche per gli altri.

È necessario, quindi, aumentare la rete dispensariale, aumentare il numero delle sale dermoceltiche, aumentare i ricoveri. Noi avremmo per questo supposto una spesa, per i dispensari, di circa 500 milioni; per le sale dermoceltiche da impiantare e arredare, per i ricoveri da costruire (tutte le volte che il medico lo reputi necessario), per i medicinali da fornire, circa 1 miliardo e mezzo di spesa. Inoltre occorre impiantare tutta l'attuale legislazione su nuove basi: cura gratuita resa accessibile a tutti gli indigenti; e poi denuncia e cura obbligatoria. Anche i pareri dei tecnici su questi punti sono discordi. Io voglio ricordare soltanto che in quasi

tutte le legislazioni degli Stati europei ed extra-europei è sancito il principio della denuncia e della cura obbligatoria; denuncia che deve essere soltanto numerica per tutti i malati venerei in genere, e deve essere nominativa per i malati recalcitranti alle cure.

La cura obbligatoria attualmente è sancita in Svezia dalla legge 20 giugno 1918. L'esperienza della Svezia e della Danimarca sono quanto mai lusinghiere, perché le statistiche dei malati venerei dimostrano che queste malattie sono in rapida decrescenza e che le relative provvidenze adottate hanno avuto un esito efficacissimo. In Austria è sancita dalla legge 21 novembre 1918. In Turchia il controllo è esteso a tutta la popolazione, mentre è obbligatoria la denuncia da parte dei medici per tutte le malattie veneree. La cura obbligatoria è poi sancita in Cecoslovacchia, negli Stati Uniti, nel Messico, in Lituania, in Australia ecc.

Voglio ricordare una particolare disposizione legislativa, onde evitare che qualcuno mi tacci di eccessiva rigidità. In Groenlandia il malato ha la proibizione di andare da un luogo all'altro se non ha avvertito le autorità da cui dipende. Queste misure prese a tutela della salute pubblica non sono da considerarsi come una lesione della libertà individuale.

Infine un terzo punto: in Italia dovremmo arrivare all'accertamento sierologico della Wassermann esteso a tutti i cittadini. Se il Governo rende obbligatoria la vaccinazione antivaiolosa e altre pratiche profilattiche, perché non sottoporre per legge tutti i cittadini a un accertamento, assolutamente innocuo, che servirà a difendere l'individuo e la società da un pericolo così grave come la lue? Vi sono casi di lue latente, congenita e ignorata, pericolosi non soltanto per l'individuo in sé ma anche per le conseguenze sociali; potremo così salvare tanti infelici, che vengono al mondo portando seco una ben triste eredità.

Nei punti cruciali della vita quali l'inizio del servizio militare, l'ingresso nelle scuole, l'ingaggio al lavoro, ecc., il Tommasi propone di richiedere l'esibizione di un documento che attesti che l'individuo è stato sottoposto alla reazione sierologica; documento da presentare insieme con gli altri attestanti lo stato di salute.

Nessun esito dell'esame stesso deve essere messo sul certificato; il certificato deve servire soltanto a comprovare che l'individuo è stato sottoposto al controllo sierologico.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

Per la parte che interessa il ministro del tesoro riguardo a tale argomento, v'è da dire che, calcolando che il controllo in Italia si faccia, ad esempio, ogni sei mesi, e si faccia su due milioni di individui, noi avremmo una spesa di circa 10 milioni; se si dovesse estendere a tutti gli italiani, la spesa si aggirerebbe sui due miliardi e trecento milioni.

Non potendosi però attuare tale provvedimento *d'embrée*, noi avremmo presupposto una spesa di un miliardo circa, per il primo anno; spesa che, unita alle altre, porterebbe a un aumento nello stanziamento per la lotta contro queste malattie, per cui si arriverebbe a un cifra di circa 3 miliardi.

Concludendo: la deliberazione adottata dalla commissione sanitaria del C. E. R. auspica che la lotta contro le malattie veneree sia portata sullo stesso piano della lotta contro tutte le altre malattie sociali e che a questo contribuiscano non solo lo Stato ma i comuni, le province e tutti gli enti che devono esservi interessati. Ci auguriamo che anche con l'ordinamento regionale la lotta anti-venerea subirà un nuovo impulso.

Voglio ricordare infine le parole che a noi, membri della Costituente, rivolse Fiorello La Guardia: « La tutela della salute pubblica deve essere la suprema cura dello Stato moderno ». Io vorrei che queste parole tornassero spesso alla nostra memoria. Il problema cui ho accennato non deve essere inteso soltanto dai medici e dagli igienisti ma anche, e soprattutto, dai legislatori: è un problema di responsabilità politica e sociale.

Sono convinto che se l'Italia vorrà essere all'avanguardia della democrazia e della civiltà, dovrà assicurare le migliori condizioni di vita non solo morali ma anche fisiche a tutti indistintamente i suoi cittadini (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Sansone ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatato che finora non si è provveduto a risarcire totalmente i danneggiati dalla guerra con grave pregiudizio della ricostruzione del Paese,

considerato che oltre alla insufficiente somma messa a disposizione per tale capitolo, vi è una carenza di legislazione,

impegna il Governo a presentare entro breve termine una legge che regoli l'intera materia ed a provvedere entro due esercizi, per lo meno, al risarcimento totale dei danni subiti da lavoratori, artigiani, impiegati, piccoli e medi proprietari ».

Ha facoltà di svolgerlo.

SANSONE. Torno sul tema dei danni di guerra, su cui ha parlato poco fa l'onorevole Riccio. Ne parlammo lungamente anche l'anno scorso ma la situazione è rimasta statica!

Parlo con molta sfiducia, perché sono sicuro che non se ne farà nulla anche questa volta.

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. La provvidenza aiuta!

SANSONE. Ella fu così larga di promesse! Disse che vi erano sette miliardi del precedente esercizio e che da 15 miliardi si sarebbe passati a 21. Ma quest'anno vedo segnati nel bilancio sempre gli stessi 15 miliardi.

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. E la prima legge Tupini?

SANSONE. Sono sempre gli stessi 15 miliardi e non si è fatto un passo avanti. Se ne faranno altri? Non credo!

Comunque su tutti i banchi — l'ha detto l'onorevole Riccio, lo dico io, lo ripeterà l'onorevole Cavallari e lo hanno detto altri, anche in Senato — siamo d'accordo che debba esservi una legge unica per i danni di guerra. Allo stato attuale, oltre la legge del 1940, vi sono 69 fra provvedimenti, circolari, leggi e leggine e il cittadino italiano deve impazzire in questa selva selvaggia per poter capire qualcosa, per sapere se ha o non ha diritto al risarcimento.

La legge unica l'onorevole Cifaldi la promise, ma non ancora è una realtà. Inoltre quando con circolare si precisa che si possono pagare tutti i danni relativi a beni immobili fino a 200 mila lire, come si può conciliare questo risarcimento con lo stanziamento di soli 15 miliardi? Perché se abbiamo denunce per 303 miliardi di beni mobili — che, per la verità, secondo le intendenze di finanza si possono ridurre a 60 miliardi ma che credo possiamo fissare in 100 miliardi — non vedo come i 15 miliardi possano essere sufficienti a far fronte alla disposizione dell'onorevole Cifaldi. Perciò noi abbiamo l'impressione che i poveri danneggiati di guerra siano per lo meno trascurati, profondamente trascurati dal suo dicastero, onorevole ministro; e allora è bene che si dica una parola per tranquillizzarli.

Se lo Stato si vuol disinteressare di questo problema, è meglio dirlo francamente e onestamente; è meglio che i danneggiati sappiano che vengono abbandonati a sé stessi. Ma se si vuol fare qualcosa sul serio bisogna provvedere a stanziamenti idonei che permettano di fronteggiare l'onere che deve essere sostenuto.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

Io concludo il mio ordine del giorno chiedendo una legge che regoli l'intera materia e invitando il Governo a provvedere, entro due esercizi, per lo meno al risarcimento totale dei danni subiti da lavoratori, artigiani, impiegati, piccoli e medi proprietari.

Mi rendo conto che non è possibile vi sia un risarcimento dei danni di guerra in una cifra che va da 200 a 300 miliardi. Ma possiamo per ora restringere il risarcimento ai beni mobili delle categorie che ho indicato: lavoratori, artigiani, impiegati, piccoli e medi proprietari; e si potrà andare incontro anche ai piccoli industriali. Non bisogna dimenticare che per una piccola industria o per un privato cittadino un danno di 100 mila lire è proporzionalmente molto superiore a quello di un grosso proprietario che ne abbia subiti per 10 milioni!

Vorrei, come è detto nel mio ordine del giorno, che i piccoli danneggiati potessero ottenere il risarcimento del danno subito per lo meno entro due esercizi. Se è vero che i danni di guerra a beni mobili si aggirano sui 100 miliardi e i danni alle piccole industrie su altri 50 miliardi, abbiamo un'esposizione di 150 miliardi circa, cui in due o tre esercizi si potrebbe far fronte. Allora sì che si avrebbe la prova che il Governo, se non può risolvere tutto il problema, per lo meno si sforza di risolvere il problema delle classi più disagiate e meno abbienti. In tal modo, andando incontro ai lavoratori, ai piccoli artigiani, ai piccolissimi industriali e ai piccoli proprietari, avremo fatto qualcosa di serio per queste categorie che, insieme ai morti e ai pensionati, hanno pagato veramente lo scotto di questa guerra!

Concludo esprimendo la fiducia che la Camera, approvando l'ordine del giorno da me proposto, si renda conto di compiere un autentico dovere sociale nei confronti di vaste categorie di cittadini italiani.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Ambrico, Troisi, Germani, Pierantozzi, Salvatore, Cecconi, Monterisi, Cara, Bernardinelli, De Meo, De Maria, Sampietro Umberto, Semeraro Gabriele, Gui, Scaglia, Caccuri, Mannironi, Longoni, Sallis, Caiati e Vocino hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che gli accordi-tipo in materia di imposizione tributaria stipulati tra gli ispettorati compartimentali e le organizzazioni artigiane interessate non hanno avuto effettiva esecuzione specie nei piccoli comuni;

ritiene opportuno ed urgente che il Ministro delle finanze impartisca disposizioni precise ai titolari degli uffici distrettuali delle imposte al fine di escludere d'ufficio dai ruoli i contribuenti dei paesi rurali per cui l'attività artigiana è accessoria, mista a saltuaria e le piccole aziende gestite esclusivamente dal lavoro familiare nei piccoli comuni ove è alto e sproporzionato il numero degli artigiani rispetto alla popolazione e all'economia locale ».

L'onorevole Ambrico ha facoltà di svolgerlo.

AMBRICO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella seduta del 20 ottobre 1948, in sede di discussione del bilancio delle finanze, ebbi l'onore di presentare alla Camera un ordine del giorno in cui facevo rilevare l'urgente necessità di sanare la sperequazione esistente in materia di imposizione tributaria a danno dell'artigianato in genere e di quello rurale in particolare.

L'onorevole Troisi ha messo bene in evidenza, nel suo meditato ed equilibrato intervento nella discussione generale, l'entità della pressione fiscale tuttora esistente sul reddito di questa nobile categoria di lavoratori. Non è perciò mio compito ridire ciò che è stato già ben detto. Mi limiterò, com'è del resto nella lettera e nello spirito del mio attuale ordine del giorno, a un particolare aspetto di questo problema.

Nell'illustrare l'ordine del giorno che ho dianzi citato, io facevo rilevare come alcune clausole degli accordi-tipo stipulati fra gli interessati e gli organi competenti in base alla circolare ministeriale 73580, potessero essere oggetto di perentoria e diretta disposizione ministeriale. E citavo l'articolo 6 dell'accordo-tipo di Bari, il cui testo è il seguente: « Per i piccoli comuni e dove alto e sproporzionato è il numero degli artigiani rispetto alla popolazione e all'economia locale, resta riservata al giudizio dei titolari l'esclusione dalla tassazione di artigiani senza dipendenti. Restano comunque esclusi dalla tassazione, salvo casi speciali, coloro, nei paesi rurali, per cui l'attività artigiana è accessoria, mista o saltuaria, come braccianti e contadini artigiani », ecc.

Questo articolo è rimasto praticamente inoperante, sia per una carenza di organizzazione delle categorie interessate, sia anche perché il giudizio dei titolari nei confronti dell'esclusione dalla tassazione non è stato mai perfettamente sereno tanto che ci si è preoccupati quasi sempre, come ha fatto

DISCUSSIONI — SÈDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

notare anche l'onorevole Gasparoli, di infierire più sui piccoli che sui grandi, pur di mantenere il volume del gettito più o meno giustamente previsto.

Giorni fa da Aliano, il paese di cui parla Carlo Levi nel libro « Cristo si è fermato ad Eboli », in cui egli ha vissuto per qualche tempo potendolo così magistralmente descrivere nella sua sconsolata realtà; da quel paese mi è arrivata una lettera di un piccolo artigiano rurale che mi chiedeva spiegazioni su una nuova tassa che gli si era aggiunta alle altre: la tassa del turismo. E con ingenuità egli domandava: ma io non sono stato mai in giro; perché devo pagare questa tassa? Evidentemente il turismo e la relativa imposizione era da lui ingenuamente intesa a rovescio.

È sperabile che i turisti americani, dopo aver letto la traduzione del libro di Carlo Levi, per amore di sensazioni nuove si avventurino in quella contrada di Lucania; ma non è certo che quegli avventurosi turisti abbiano a usufruire dell'opera del barbiere-contadino che con quella lettera quella spiegazione mi ha chiesto!

Ebbene, se questa è una realtà, vuol dire che questi concordati non hanno avuto e non hanno l'effetto che ci si attendeva e che si desiderava. Ed è per questo che nel mio ordine del giorno mi permetto di insistere affinché il Ministero provveda direttamente a che si abbia un efficace interessamento nei confronti di questa categoria. E a questo proposito vorrei permettermi di far rilevare come le categorie artigiane della mia terra di Lucania, e della vicina Puglia rappresentino, in fondo, il quinto della popolazione attiva nella economia locale e, se si tiene presente la grande prolificità di queste categorie, possiamo dire che esse rappresentano la metà della popolazione di queste contrade. Questa gente, nell'attuale momento, attraversa un periodo tristissimo. Qual'è la natura effettiva di questo artigianato? È una categoria numerosa di produttori che vivono in disagiatissime condizioni economiche e sociali. Si tratta di elementi non abbienti e con numerosa prole a carico, che esercitano la propria attività con scarsi mezzi a disposizione, con insufficiente attrezzatura, in aziende di tipo familiare; che hanno una bottega con pochi ferri del mestiere ed in mancanza di essa lavorano nello stesso unico ambiente che serve loro anche d'abitazione. La loro attività si esplica fra infinite difficoltà (fra essi quella del calzolaio in modo particolare), che essi lavorano anche per conto di

terzi recandosi apposta presso le famiglie dei clienti e percependo un salario giornaliero molto basso (nella prestazione è incluso anche il vitto!). Vi sono altre categorie, come fabbri, lavoratori del ferro, dello zinco, ecc., i quali sono costretti addirittura ad andare in giro a portare i prodotti della loro fatica, mancando nei luoghi di lavoro la possibilità di uno smercio organico e continuativo a garanzia di una produttività a ciclo costante normale.

Questi nostri produttori hanno un grande spirito di laboriosità, una ferma intelligenza e uno spiccato intuito artistico, e mentre in altre regioni queste doti creano degli artigiani di primo piano, in zone depresse economicamente e socialmente, come appunto sono quelle del Sud, di cui tanto oggi si è parlato negli importanti interventi degli onorevoli Togni e La Malfa, in queste zone essi restano elementi di carattere secondario, mancando gli elementi esterni che possano incoraggiare queste povere categorie. Tali doti non possono svilupparsi né esprimersi convenientemente perché le necessità quotidiane e la carenza dei mezzi finanziari, che assillano i lavoratori, mortificano qualsiasi attività che per svilupparsi in senso creativo e formativo richiederebbe serenità e benessere. Le condizioni ambientali, quindi, e i bisogni economici molto sensibili, aggravatisi in quest'ultimo decennio di tormentose vicende nazionali, hanno determinato una situazione di depauperamento morale e materiale, specie nelle nostre zone, che ha infirmato anche la volontà d'azione degli artigiani, per cui costoro, abbandonati a se stessi, hanno perduto ogni iniziativa, ogni mordente, non sapendo reagire per sollevarsi dalla situazione mortificante in cui sono attualmente.

Onorevole ministro, mi permetto far rilevare a lei e agli onorevoli colleghi che è in atto, in modo particolare nelle zone a economia depressa dell'Italia meridionale, un vasto fenomeno di proletarizzazione di questa nuova categoria che ha rappresentato sempre garanzia di ordine e garanzia di una vita familiare sana e serena in cui il maestro era il padre degli allievi nella bottega e al tempo stesso il padre di famiglia nella sua casa, e dava un certo impulso e un tono alla vita dell'intero paese. Questo artigianato è in agonia. Pensiamo a questa nobilissima categoria che potrebbe oggi andare a ingrossare, come già ingrossa in talune zone, quella massa amorfa di cosiddetti disoccupati che non si è riusciti ancora a classificare in uno o in un altro settore: si tratta infatti di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

povera gente che ha rinunciato al suo mestiere in quanto il fisco da un lato e la concorrenza dell'industria dall'altro non le consentono un'ampia esplicazione delle sue possibilità produttive e soprattutto il collocamento dei suoi prodotti.

Siamo ancora in tempo per provvedere. Che la questione sia essenziale è stato riconosciuto da ogni meridionalista, e lo Zellerbach in una riunione napoletana, ha affermato che la questione meridionale consiste in due punti essenziali: l'agricoltura e l'artigianato. E poiché nel campo dell'artigianato, da un punto di vista economico, non abbiamo fatto niente, cerchiamo almeno nel settore fiscale, e in modo particolare per quelle zone in cui l'artigianato è tipicamente rurale, di venire incontro a questa nobilissima categoria alla quale va tutto il nostro deferente e grato rispetto, e alla quale dovranno andare altresì tutto il nostro appoggio e tutto il nostro aiuto (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Tosi ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera dei Deputati,

udita l'esposizione finanziaria del ministro del tesoro e sentita la riaffermata volontà del Governo di potenziare sempre più una politica produttivistica, spingendo altresì il rinnovamento e gli investimenti in impianti fissi produttivi,

chiede che il Governo voglia sempre più rafforzare le forme ed i mezzi per attuare tale politica, nonché per controllare e dirigere gli investimenti, affinché il capitale fisso non si investa in misura sperequata rispetto a quello circolante ».

Ha facoltà di svolgerlo.

TOSI. Le considerazioni che mi accingo a fare sono suggerite dalla dotta relazione del ministro del tesoro e dalla relazione dell'onorevole Petrilli, di cui ho ammirato il profondo contenuto dottrinario. Alcuni punti meritano tuttavia qualche chiarimento.

Partiamo dalle premesse fondamentali, tuttora valide, della politica finanziaria del Governo: graduale assetto del bilancio di competenza, e difesa della stabilità monetaria.

L'immediato assetto della tesoreria, quale terzo dei capisaldi fondamentali di tale politica, enunciato per lo scorso esercizio, ora può ritenersi superato e quindi eliminato il più notevole pericolo di inflazione, di quella cioè per conto dello Stato. Durante l'esercizio 1948-49 la tesoreria dette prova di energia, vitalità e riassetto stabile, fran-

teggiando i suoi impegni, non solo, senza ricorrere alla stampa dei nuovi biglietti, ma persino riducendo il ricorso al risparmio privato.

Senza dubbio di questo va dato merito agli onorevoli ministri del tesoro e delle finanze, che seppero far seguire le fasi di pagamento degli impegni a quelle di avvenuta riscossione delle entrate ordinarie.

E se è vero che ha funzionato l'articolo 81 della Costituzione, deve riconoscersi che esso è a presidio della difesa del pareggio più del bilancio che della tesoreria.

Comunque, per il nuovo esercizio in esame, i cardini fondamentali della politica finanziaria si esprimono ancora in un graduale assetto del bilancio di competenza e nella difesa della stabilità monetaria.

Condivido in pieno la politica del riassetto graduale del bilancio di competenza nel periodo di tempo previsto (1952), anche se è vero che voci si sono levate per denunciare un pericolo cui sottostarebbe l'economia nazionale. E ciò non tanto perché ne esista un obbligo giuridico, insito nel quadro degli aiuti E. R. P. e O. E. C. E., come ha voluto ricordarci l'onorevole ministro, bensì in quanto ne esistono le premesse e le possibilità economiche e finanziarie, sempre nel quadro di questi aiuti. Persa l'attuale occasione non sarà certo né facile né possibile che nella nostra storia si ripresenti occasione più o parimenti favorevole per realizzare un pareggio con minor sacrificio del reddito nazionale e del contribuente italiano.

Le lire dei fondi speciali di cui agli aiuti gratuiti incondizionati sono una vera e propria maggiore disponibilità di beni e quindi di valori sul mercato italiano, a noi gratuitamente offerti dall'economia di altri paesi. Anche se direttamente lo Stato non può immediatamente disporre, a seguito degli accordi internazionali, per il risanamento del suo bilancio, tuttavia esso non deve omettere di approfittare, ripeto, di questo momento, di questa linfa vitale immessa nel suo organismo economico-finanziario, per salvare il pareggio del bilancio. O adesso, o chi sa quando! E a ragione veduta potremmo anche dire « mai », se lo Stato desse prova di avere organi che non sanno, a un dato momento, coagulare, agli effetti di una politica di convenienza generale, una massa di profitti che non hanno avuto un costo, poiché sono un dono.

È necessario quindi continuare lo sforzo di risanamento del bilancio anche se in que-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

sto momento il reddito nazionale, ridotto o distrutto per effetto della guerra, non ha potuto riprendere le sue originarie proporzioni.

Qui però vale proprio la pena di porsi una domanda: dal momento che il reddito nazionale non è ancora quello dell'anteguerra, ma poiché anzi siamo sensibilmente lontani da esso (e il reddito anteguerra era in Italia appena appena quello necessario perché le cose andassero lisce per la loro strada); tenuto conto che per effetto dell'incremento di popolazione non è sufficiente ritornare al reddito anteguerra, ma che questo deve essere congruamente aumentato nel più breve tempo possibile se vogliamo migliorare davvero le condizioni del popolo italiano, non sarebbe più conveniente ritardare la politica di risanamento finanziario dello Stato, dal momento che esso avviene in concorrenza con la produzione, e convogliare tutte le disponibilità e gli sforzi sul processo produttivistico? Successivamente, l'aumentata produzione e l'accresciuto reddito porterebbero al riassetto finanziario dello Stato. È il ragionamento di buona parte del popolo italiano, e non mi è mancato di leggerlo in fogli di varia tendenza o scuola.

Una prima risposta è già stata data dall'onorevole ministro quando, nella sua relazione, egli affermava che « non può considerarsi definitivamente debellato qualsiasi pericolo di inflazione sino a quando il bilancio dello Stato non sia in equilibrio ».

Una seconda e più efficace risposta può darsi facendo una distinzione fra spese assolutamente prorogabili, le quali devono entrare a ogni costo nel bilancio di competenza, e spese che possono essere rinviate nel tempo oppure non sono di stretta necessità, e a cui solo considerazioni del momento danno un aspetto di urgenza. È attraverso questo ferreo esame delle spese da accogliere nel bilancio di competenza che si deve arrivare al pareggio dello stesso.

Una volta accolte tali spese, si dovrà necessariamente trovare i mezzi per fronteggiarle, e allora non si potrà fare altro che ricadere nell'assorbimento del risparmio interno in concorrenza con la politica produttivistica, così da sottrarlo alla ripresa economica. Però è assolutamente necessario fronteggiare questo primo tipo di spese; anche se ciò importi sacrificio; perché il non farlo ricadrebbe a danno della funzione e della fiducia nello Stato; e ne conseguirebbe il danno di tutto l'organismo sociale.

Perciò la risposta è chiara. Fino al limite delle spese assolutamente primarie per la

vita e la funzione dello Stato, e cioè delle spese indilazionabili, il pareggio del bilancio si deve raggiungere, perché è salvezza per la collettività intera: il reddito nazionale deve e quindi concorrere innanzi tutto a questo scopo.

Inutile diviene a questo punto domandarsi se con il reddito nazionale sia preferibile potenziare prima la produzione o prima il pareggio del bilancio dello Stato. La risposta va data nei limiti della distinzione fatta.

Secondo caposaldo della politica finanziaria del Governo è la difesa della stabilità monetaria. I vantaggi relativi, egregiamente esposti dall'onorevole ministro, riguardano: i fini di una ripresa economica; i fini sociali (poiché le vittime di un regime inflazionistico sono le masse dei lavoratori e dei ceti piccoli e medi); il fine di avere un metro stabile per la misura dei costi e dei ricavi nelle imprese; e infine quello di un incentivo al risparmio. Egli ha concluso dicendo che il « Governo continua a respingere sommessi o aperti suggerimenti verso deviazioni inflazionistiche in omaggio a pretese esigenze produttivistiche ».

Qui però v'è da notare che la necessità di un incremento produttivo è un problema di politica di investimenti, il quale, prima di essere un problema di ricostruzione progressiva del reddito nazionale, è un problema di costi di produzione. Ora, il fenomeno dal lato produttivo è meno appariscente ove si tratti di prodotto o di servizi destinati al consumo interno, ma diviene ben chiaro e urgente se i beni debbano sostenere la concorrenza di costi internazionali. Ora, per accrescere il reddito nazionale si devono potenziare gli impianti, e il loro potenziamento deve essere di natura tale che il prodotto ottenuto abbia un costo frontale con quello internazionale. Se così non fosse, fra qualche anno le nostre imprese sarebbero chiuse e la mano d'opera sulla strada.

Urge dunque attuare nuovi impianti con criteri e macchine nuove, e rinnovare rapidamente quelli esistenti. Per fare questo occorrono beni-capitali disponibili da immobilizzare. Perché le immobilizzazioni per impianti abbiano un senso e siano possibili devono esser fatte con nuovi capitali; i nuovi capitali per immobilizzo devono essere forniti da nuovo risparmio; il risparmio è ancora in via di lenta formazione e per di più è ridotto per la carenza degli impianti distrutti dalla guerra. Talché bisogna incrementare e rinnovare gli impianti per accrescere prima e salvaguardare poi il reddito nazionale.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

Eccoci allora al circolo chiuso. Da quale parte intende ella, onorevole ministro, inserire la politica degli investimenti, che, per essere efficace, dovrebbe essere di ingente mole, di urgente applicazione e a largo respiro, mentre i mezzi a sua disposizione sembrano così limitati e per di più attirati verso scopi e finalità così differenti?

L'aver posto questa domanda mentre si esamina la difesa della stabilità monetaria non vuol dire certo ch'io sia per una azione inflazionistica. Il motivo è un altro. La moneta non è un bene come tutti gli altri, utile in sé e per sé; essa è utile in quanto serve agli scambi e pertanto la sua quantità deve essere quella richiesta dalla mole complessiva degli scambi, dal momento che il Tesoro non vi attinge fortunatamente più, in armonia con la velocità della circolazione e il valore della moneta. L'armonia fra quantità e valore della moneta è in questo momento, in Italia, stata raggiunta. Rimane da vedere invece l'armonia fra quantità e velocità della circolazione. È un aspetto molto delicato, perché rapidamente mutevole nel tempo. Però rimane il fatto che sulla velocità di circolazione influisce non tanto la volontà delle contrattazioni, quanto l'ambiente in cui le contrattazioni si fanno e i mezzi con cui si attua la circolazione della moneta.

Ecco perché un giorno, richiesto del mio pensiero sulla funzionalità degli sportelli bancari anche nel pomeriggio e cioè con orario spezzato, ho espresso parere favorevole. Solo creando le premesse perché la moneta venga depositata con rapidità alla banca e da questa ritorni subito al processo produttivo è possibile non turbare l'equilibrio quantitativo monetario attuale, mentre crescono i bisogni della produzione.

Non è lontano il giorno in cui non potrà più avere un significato il dato della circolazione nel 1938 moltiplicato sia pure per 50, per arrivare a dire che quel prodotto dovrebbe equivalere alla circolazione attuale, se non si tien conto che nel 1938 la circolazione poteva beneficiare di condizioni di ambiente che le permettevano una velocità quasi doppia dell'attuale.

Quando l'onorevole ministro afferma che «è nel programma di Governo di spingere al massimo il volume degli investimenti compatibili con la necessità di evitare spinte inflazionistiche», intende egli dire forse che manterrà nel pugno fermo e sicuro le briglie del cocchio quantitativo della moneta, mentre invece lancerà con pari energia il problema della riapertura degli sportelli bancari in

orari giornalieri multipli, o quello della più vasta autorizzazione non solo alle grandi ma alle medie e alle migliori delle piccole banche di emettere assegni circolari in proprio?

Poiché, se è vero che la «quantità, se non è il fattore esclusivo del valore della moneta, ne è certamente uno dei fattori più importanti», è altrettanto vero che «la moneta serve di base alla circolazione bancaria e al credito».

Giustamente si preoccupa l'onorevole ministro che i prezzi, rimasti relativamente stabili da un anno a questa parte, non subiscano oscillazioni per effetti monetari interni. È anche vero che Marshall scrisse che «la quantità della circolazione è uno dei numerosi fattori che comunemente determinano il livello dei prezzi, e probabilmente non il più importante». Ma, se vogliamo risolvere il problema dell'attuazione e rinnovazione degli impianti e dare una risposta al quesito sopra posto e che sembrava un circolo vizioso, dobbiamo proprio partire dal problema dei costi. Il reddito è ridotto perché la produzione è scarsa, non solo per deficienza degli impianti, ma, anche perché i costi sono alti. È forse precisa intenzione del Governo di dar mano subito ai provvedimenti contro il volontario sabotaggio della produzione? Se sì, incominciamo allora con l'intensificare la produzione: si ridurranno intanto i costi attuali. In una economia qual'è la nostra e col tipo di vita vissuto dal popolo italiano, la riduzione dei prezzi nei generi di prima necessità, quali ad esempio gli alimentari, produce una quasi immediata crescita del risparmio. È questo un fenomeno controllato ed è solo per questa via che potremo raggiungere le aspirazioni prefisse di accrescere la politica produttivistica e di aumentare la zona del reddito risparmiato, senza incidere sulle limitazioni dei consumi.

Dall'esame del bilancio e dei suoi allegati ho notato una riduzione, dal 31,53 per cento (in percentuale rispetto al totale della spesa), per l'esercizio 1948-49, al 18,05 per cento per l'esercizio in esame, degli oneri di carattere produttivo. Le maggiori contrazioni sono per le spese di ripristino di impianti delle aziende autonome, il che vuol dire che una saggia politica di rinnovamento e di completamento degli impianti è stata messa in atto prima d'ora anche in questo settore, così che attualmente se ne alleggerisce il peso sul bilancio dello Stato, bastando, penso, agire all'interno dei bilanci di ogni singola impresa. E a conferma della volontà del

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

Governo di affiancare la sua chiara politica finanziaria come sopra riassunta con una politica economica altrettanto chiara e precisa, ho notato che le « spese per la ripresa economica » sono state previste nella maggiore cifra di lire 30 miliardi e 317 milioni, contro i 23 miliardi e 869 milioni dello scorso esercizio.

Queste cifre ripetono i propositi enunciati di incoraggiare la ripresa economica nazionale, riducendo l'assorbimento da parte dello Stato: non far passare cioè attraverso il bilancio dello Stato, e quindi a oneroso carico del contribuente, tutto ciò che il mondo economico può soddisfare per conto suo. Ma bisogna pur incoraggiare questo mondo economico e metterlo in condizione di poter funzionare poiché ormai è giunto il momento. Attendere potrebbe essere dannoso per l'inevitabile concorrenza degli altri Stati in condizioni più favorevoli delle nostre e nessuno vorrà certo mettere in dubbio che la tempestività è il segreto di ogni successo. Insisto poiché potrebbe essere non lontana quella crisi generale internazionale di cui ad alcuni sembra già di avvertire i segni premonitori.

Non è certo la condizione migliore quella di un complesso produttivo con impianti da rinnovare o in corso di rinnovamento, nel momento in cui passa la bufera della crisi. Se le ricordate impostazioni del bilancio dello Stato vogliono avere il significato che ho enunciato, è giunto il momento di lanciare l'economia pubblica e privata nella nuova politica produttivistica. E poiché gli investimenti presuppongono capitali a media e a lunga scadenza, è necessario incoraggiare con appositi organismi, qualora gli attuali non fossero ritenuti idonei, l'afflusso di questi capitali che, per quanto io conosco del mondo internazionale, penso per il momento debbano essere trovati in casa nostra. « Sarà bene accetto il capitale estero » disse l'onorevole ministro, ma se si tien conto che in questo dopoguerra le fonti internazionali sono più limitate, e che per di più una strana e nuova forma di diffidenza si è andata formando, sarà ben difficile, senza mettere prima in atto nuove forme che tale sfiducia rimuovano, ottenere investimenti di capitali stranieri in Italia.

Era stata annunciata la formazione di organismi di credito a base regionalistica. Se ne parlò alcun tempo fa sui giornali. Poi tornò il silenzio.

Forse nello sforzo comune e nella divisione dei rischi, il mondo creditizio potrà affron-

tare l'onere di immobilizzi a medio e lungo termine, pur mantenendo quella giusta e saggia ponderazione che deve distinguere fra la quantità dei risparmi da investirsi in impianti e quelli da mantenersi nitidi agli effetti del capitale circolante per le esigenze della produzione. Infatti, se una considerazione si impone in questo incoraggiamento della politica di rinnovamento degli impianti, è proprio questa.

La crescente industrializzazione e capitalizzazione dell'industria porta come conseguenza logica il potenziamento delle industrie produttrici di materia prima, cioè di beni destinati a successiva trasformazione. I capitali dunque che, sia direttamente, sia attraverso le banche, affluiscono a queste industrie vengono investiti ad impiego fisso in impianti tecnici al di là del rapporto, sia pure variabilissimo, che si dovrebbe conservare col capitale circolante in base all'attuale effettivo risparmio.

Il capitale fisso investito richiederebbe un capitale circolante di gran lunga eccedente il margine disponibile di risparmio. Praticamente il pericolo ed il danno sono che l'investimento sia superiore al risparmio, e che quindi esso sia reso inutilizzabile; perché manca il resto del capitale necessario al funzionamento.

L'importanza di questo giudizioso controllo e di questa dosatura sono più che evidenti, poiché in tal modo, oltre ad assorbire e rendere efficace il capitale, si agisce sui costi di produzione.

Sottoposta all'attenzione comune l'affermazione di uno dei nostri economisti, essere cioè « nel ritmo del costo di produzione delle industrie trasformatrici la causa fondamentale che produce il movimento ritmico dei profitti e dei prezzi », ho presentato il mio ordine del giorno con cui si chiede al Governo di rafforzare le forme e i mezzi per attuare una politica produttivistica, nonché per controllare e dirigere gli investimenti, affinché il capitale fisso non si investa in misura sperequata rispetto a quello circolante.

Voglio sperare che nella semplicità con la quale l'ordine del giorno è stato steso non si voglia vedere un intervento troppo semplicistico; ma che ci si renda conto invece dell'opportunità di questa politica di controllo della quantità di risparmio che dovrà essere trasformata in capitale fisso e di quella che dovrà essere mantenuta disponibile come capitale circolante agli effetti di una efficace produzione.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

CHIOSTERGI

PRESIDENTE. L'onorevole Guadalupi ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato doveroso accogliere le istanze più volte formulate dai profughi giuliani e dalmati, le cui particolari condizioni determinate dalla guerra meritano la massima comprensione e le cui capacità tecniche unite alle non comuni doti di tenacia ed alla esperienza li pongono in grado di ricostruire in breve tempo e completamente le loro più diverse attività industriali, commerciali ed artigiane;

esaminato sotto l'aspetto sociale il problema delle migliaia dei profughi giuliani che, grazie all'atteso e stabile loro reinserimento nella vita attiva del Paese, contribuiranno a diminuire fortemente il carico annuale rappresentato dalle notevoli somme erogate per sussidi, elargizioni, contributi, ecc.;

tenuto presente che la città di Brindisi si è sempre dichiarata solidale con tutti gli esuli fiumani e dalmati e pronta ad accettare tutte le loro istanze, per la cui realizzazione immediata ha già costituite le necessarie premesse, ottenendo un completo accordo, ed è fiera del privilegio che le viene dall'essere stata scelta dagli stessi esuli come il centro ideale per la ricostruzione di tutte le attività industriali, commerciali ed artigiane;

ravvisato nella realizzazione del progetto, redatto da valenti tecnici e già allo studio dei competenti organici tecnici ministeriali, per la creazione di una zona industriale con la concessione del « punto franco » nel porto di Brindisi, il più efficace contributo ad un effettivo sviluppo economico industriale del Mezzogiorno e particolarmente del Salento, in coerenza all'indirizzo politico ripetutamente manifestato;

invita il Governo a dar corso, nel più breve tempo possibile, ai necessari provvedimenti legislativi ed a provvedere ai conseguenti finanziamenti ».

Ha facoltà di svolgerlo.

GUADALUPI. L'argomento di cui è oggetto il mio ordine del giorno mi impegna alla discussione nei limiti di tempo concessi dal nostro regolamento; per la notevole importanza che esso rivela alla sola lettura dato che riguarda un problema angoscioso e tanto controverso: quello dell'industrializzazione del Mezzogiorno, e il problema di vita dei profughi istriani, giuliani e dalmati,

dovrò sintetizzare tutti i motivi e le istanze in esso comprese.

Mi sono determinato alla presentazione di questo ordine del giorno per la necessità che ho avvertito maggiore in questi ultimi tempi, di segnalare al ministero più interessato, quello del tesoro, al *deus ex machina*, cioè, dal quale dipende la sua risoluzione felice ed immediata, la situazione procedurale in cui allo stato si trova il progetto di legge. L'esito positivo è quello che con non poca ansia si attendono i miei concittadini e le diverse migliaia di profughi giuliani e dalmati. Essi aspettano in definitiva che si passi dalla fase delle diverse promesse a quella dell'effettiva realizzazione.

Il problema interessa sotto diversi aspetti; anzitutto sotto l'aspetto economico, per quanto riguarda un concreto sviluppo di tutte quelle iniziative che tendono a creare le premesse per una solida industrializzazione: e ciò naturalmente, come ho detto nella prima parte dell'ordine del giorno, in coerenza con quella politica che l'attuale Governo in varie riprese e in varie epoche, da quella elettorale a quella più recente, ha dichiarato di voler attuare. Siamo in grado di preannunciarvi che, se con l'andar del tempo questa politica non si tradurrà in realtà legislativa, se cioè tanto i profughi giuliani, quanto i miei concittadini dovessero veder trascorrere ancora inutilmente del tempo, a parte tutta la polemica politica che si può e si deve fare anche in queste circostanze, l'onorevole ministro del tesoro comprenderà benissimo quale sarà il discredito per l'opera del Governo...

PELLA, *ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. Il provvedimento sarà portato alla prossima riunione del Consiglio dei ministri.

GUADALUPI. Ecco, quindi, che acquista maggior valore, per la sua attualità, il problema che segnalo.

Altro notevole aspetto è quello sociale, in quanto questa povera gente, alla quale faceva riferimento un telegramma recentemente pervenuto da Lecce, con la brillante notizia della disposta sospensione di ogni forma d'assistenza ai profughi col 1° luglio — essendo cessata la proroga di 6 mesi già concessa — assistenza per altro ridotta, e del tutto insufficiente se si pensa che un profugo capo-famiglia percepisce 100 lire al giorno, mentre per ogni figlio a carico vanno aggiunte circa 40 lire. (*Interruzione del ministro del tesoro*). Ella sa benissimo che v'è stata in questi ultimi giorni una protesta di queste

migliaia di profughi sparsi in tutti i campi di raccolta: essi, allarmati, e a giusta ragione, per la loro sempre più preoccupante ed incerta situazione, hanno fatto sentire vivamente la propria voce; e il risultato può considerarsi positivo, data l'ottenuta proroga della assistenza.

Sotto l'aspetto politico, per le considerazioni che ho già fatto, il problema da me denunciato è da considerare di grande importanza e, direi, pericoloso per voi del Governo!

La Camera di commercio di Brindisi ha ripreso in esame, con l'inizio del 1948, una vecchia istanza sostenuta da tutte le forze economiche della città. Mi fa piacere che sia presente il ministro delle finanze, onorevole Vanoni, in quanto egli ha avuto occasione di interessarsi di tale problema, rispondendo ad una interrogazione presentatagli sull'argomento del « punto franco » del porto di Brindisi.

Dal momento che avevamo una disposizione di legge, superata da circostanze obiettive e che risale al 1927, abbiamo ripreso quella vecchia legge ed abbiamo chiesto al Governo che ci autorizzasse ad avere anche noi, in base alla ricordata legge, mai decaduta, un « punto franco » nel porto, che (non devo dirlo ancora una volta in questa Assemblea) è indubbiamente uno dei migliori porti del bacino orientale del Mediterraneo. Fu costituito subito dopo la prima impostazione di tale istanza, cioè un anno e mezzo fa, il Consorzio Fiume-Brindisi, comprendente tutti i ceti di Brindisi, cioè industriali, commercianti, organizzazioni operaie, organizzazioni sindacali: tutti d'accordo per la risoluzione di questo vitale problema di carattere economico, per la creazione di industrie; di carattere sociale, per l'apporto che le nostre organizzazioni sindacali si attendono dalla risoluzione dello stesso, dato il notevole numero di maestranze disoccupate che verrebbero di certo a beneficiare di una possibile occupazione nelle industrie istituende, unitamente al grosso numero di lavoratori profughi giuliani, dalmati, fiumani che, lasciati i campi di raccolta, tornerebbero ad un proficuo e utile lavoro di ricostruzione.

Riepilogherò brevissimamente i precedenti parlamentari. Essi comprendono: una interrogazione dell'onorevole Caiati, alla quale l'onorevole ministro Vanoni rispondeva assicurando che il Ministero delle finanze non trovava nulla in contrario ad aderire alla proposta di costituzione del « punto franco » nel porto di Brindisi. Aggiungeva che dovevano ancora pronunciarsi, sull'argomento i

ministri della marina mercantile, dei lavori pubblici, del commercio con l'estero, dell'industria e commercio. Tutti questi ministri, per quanto mi consta, si sono, nel frattempo, già pronunciati ed infatti pochi giorni addietro, l'assemblea del Consiglio superiore dei lavori pubblici ha approvato il progetto presentato che è stato preparato dal professor Ferro dell'università di Padova. Poi detto progetto è passato all'approvazione del C. I. R., come spiegherò più avanti.

Il ministro dell'industria, onorevole Lombardo, fra le tante cose che disse lo scorso anno in quel suo chilometrico discorso sul bilancio — quest'anno non ha avuto il coraggio di ripetere le stesse promesse al Senato nella testé esaurita discussione dello stato di previsione per il prossimo esercizio finanziario, perché sarebbe stato un po' troppo: l'anno scorso poteva fare dichiarazioni azzardate come questa — rispondendo a una interrogazione del deputato monarchico Saija, il quale osservava che « bisognerebbe correggere questo divario fra le sovvenzioni alle industrie del nord e quelle del sud », affermava: « Nell'ambito delle iniziative a favore del Mezzogiorno vi è anche un progetto del Ministero dell'industria per il finanziamento, nei limiti di 4 miliardi, a favore degli industriali dalmati e giuliani che intendano ricostituire le loro aziende nelle province meridionali ed insulari ». Naturalmente queste dichiarazioni eccessivamente ottimistiche determinarono negli ambienti economici del meridione e in quelli giuliani e dalmati un fenomeno comune di entusiasmo, di aspettativa. Si trattava di una promessa ufficiale governativa!

La dichiarazione di un ministro fatta dinanzi al Parlamento acquista, infatti, un certo valore. Ne derivò — logica conseguenza — una speranza; ma le promesse caddero ed i miliardi non sono venuti. Ella dice che verranno: speriamolo ancora.

Seguì altra interrogazione dell'onorevole Orlando, più specifica e completa in materia di aiuti a quelle industrie. Anche questa volta rispose, sempre affermativamente, il sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio, onorevole Cavalli, il quale però addossò la responsabilità del non fatto al Ministero del tesoro.

PELLA, *Ministro del tesoro* e ad interim del bilancio. Accade sempre così.

GUADALUPI. Il quale Ministero del tesoro, secondo ciò che leggo in quella risposta, riportata nel resoconto della seduta

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

del 15 febbraio 1949, fece conoscere che, esaminato lo schema del disegno di legge trasmessogli, non poteva dare, almeno per il momento, la propria adesione, ritenendo che l'emanazione del provvedimento doveva essere subordinata alla definizione delle questioni tutt'ora pendenti con la Jugoslavia, connesse con il trattato di pace.

Sicché disse in conclusione l'onorevole Cavalli in quella occasione: stiamo insistendo con il tesoro, perché superi queste pregiudiziali che noi, Ministero dell'industria e commercio, riteniamo infondate e non consideriamo come insormontabili.

Vi fu da ultimo un'interrogazione dell'onorevole Saija al ministro delle finanze, cui rispose, con risposta scritta, il sottosegretario di Stato per i danni di guerra, onorevole Cifaldi. L'onorevole Saija naturalmente, da buon meridionale, a tutela degli interessi della sua provincia, chiedeva che questi industriali dalmati ricostituissero nella provincia di Messina, o quanto meno nelle altre provincie siciliane, le loro industrie. Questa la situazione in campo parlamentare.

La situazione sociale qual'è? Ecco che su questi dati debbo richiamare la sua attenzione, onorevole ministro, sulle nude cifre di alcuni capitoli di spesa, perché lei, che è l'amministratore e controllore numero uno del denaro pubblico, queste cose è bene che le tenga sempre presenti. Quanto spende dunque lo Stato per questa assistenza in favore delle diverse migliaia di profughi di tutte le zone occupate o perdute, e che in realtà una vera e propria assistenza oggi non hanno? Credo che tutti vorrete riconoscere l'assoluta insufficienza di quanto fa il Governo in loro favore, dal momento che, come ho già detto, con 100 lire si compera appena un chilo di pane. Non parlo del bilancio dello scorso anno, che è una cosa superata, parlo soltanto del bilancio di quest'anno. A questo proposito mi riferisco, senza farne speculazione alcuna, ad una voce generica nel capitolo delle spese attribuite alla Presidenza del Consiglio dei ministri, ma nella quale so essere compresi notevoli fondi messi a disposizione di una generica assistenza ai profughi giuliani; cioè il capitolo 486 del Ministero del tesoro: « Spese per la propaganda di italianità connessa con la particolare situazione di alcune zone di confine: 550 milioni ». In questi 550 milioni vi è una notevole parte che va attribuita a servizio di una assistenza non chiaramente specificata, spesa anche questa che si sopporta per l'assistenza ai profughi giuliani. Poi vi è nel bilancio del Ministero

dell'interno il capitolo 140: 2 miliardi e 500 milioni, con una minorazione di spesa per l'esercizio finanziario corrente di 500 milioni, e non di due miliardi come erroneamente è scritto a pagina 34 del disegno di legge numero 374 della Camera dei deputati. È probabile che sia stato un errore di stampa. Poi vi è l'indennità di caropane: altri 300 milioni. Poi il capitolo 144: sussidi in denaro per l'assistenza. Il totale dell'esercizio finanziario 1949-50 per l'assistenza fatta dal Ministero dell'interno, nella quale è inclusa quella ai profughi, è di 4 miliardi e 800 milioni. Se sommiamo a questi i 550 milioni del capitolo della Presidenza del Consiglio per spese di italianità, si arriva alla non indifferente cifra di 5 miliardi 350 milioni. Ma quello che è triste, è che in realtà l'assistenza non si fa, dal momento che, come ho detto, con 100 lire di sussidio il profugo padre di famiglia non ha la possibilità di sfamare neppure i propri figli.

Sotto questo aspetto il problema è molto importante e merita la più attenta considerazione, per una soluzione positiva. Perché col progetto presentato dal professore Ferro si avrà la possibilità, nello spazio di due o tre anni al massimo, di impiegare, con gli accordi già presi con l'amministrazione comunale, tra i vari enti economici e le organizzazioni sindacali e di privati della provincia di Brindisi, non meno di 8 mila unità lavorative; il che importa che circa due terzi della massa dei profughi giuliani (sono circa 12 mila) verrebbe reinserita nell'attività di ricostruzione del nostro paese, e il bilancio dello Stato verrebbe, per compenso, ad essere alleggerito, secondo calcoli fatti con una certa approssimazione, di due miliardi e duecento milioni di spesa annuale.

Non sono affermazioni campate in aria le mie; queste cifre tutti quanti noi del Comitato cittadino e del Comitato dei delegati giuliani le abbiamo più volte denunciate ai diversi ministri che hanno onorato di una loro visita la nostra città ed hanno ascoltato le nostre precise e motivate richieste. Da ultimo è venuto anche il ministro Scelba; anche a lui si sono ripetute queste cose; non so quanta importanza egli abbia dato loro. Voglio augurarmi che anch'egli si renda conto dell'opportunità di venire incontro alle esigenze della nostra economia, a queste esigenze sociali dei dalmati. Ha promesso che lo avrebbe fatto dichiarandosi « sensibile » ad ogni problema economico-sociale; probabilmente non ne ha ancora parlato.

BETTIOL GIUSEPPE. Ne ha parlato e se ne è reso conto perfettamente!

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

GUADALUPI. Mi fa piacere che una volta tanto il ministro Scelba affermi di interessarsi da vicino ai problemi sociali oltre che a quelli dell'ordine pubblico! Ho i miei dubbi, però!

Vediamo quali spese sono comprese nei 900 milioni richiesti. Come completo finanziamento: per la viabilità: 230 milioni (per strade principali e secondarie); per le ferrovie: 115 milioni; per impianti idrici, igienici, fognature, ecc.: 210 milioni; per opere marittime: 260 milioni; la zona residenziale, per la quale ci dovrebbe essere un particolare stanziamento, alle più favorevoli condizioni fissate nella legge sulla edilizia comunale, verrebbe a comportare una spesa di circa 450 milioni; espropriazioni: 85 milioni. In totale, come ho detto, 900 milioni, salvo la spesa per la creazione della zona di residenza dei profughi e famiglie.

Mi pare che lo Stato possa e debba sopportare questa spesa, nell'interesse di tutta la collettività e dell'economia del paese.

Allo stato delle cose, in quale posizione si trova il progetto? Come ho detto, esso ha già ottenuto l'approvazione del Consiglio superiore dei lavori pubblici; il ministro delle finanze ha già espresso parere favorevole per il ramo di sua competenza, il che è molto importante se si considera che la creazione di una zona industriale senza un « punto franco » è inutile e che gli industriali dalmati e giuliani non verrebbero certamente né a Brindisi né in nessun'altra provincia del meridione d'Italia, a ricostruire i loro opifici: dal momento che premessa necessaria e indispensabile è la creazione, appunto, di questa zona extraterritoriale in regime franco doganale. Dovremmo ora essere entrati nella fase finale: dall'aprile di quest'anno il ministro dell'industria ha trasmesso al C. I. R. il progetto e lì esso giace e attende una decisione.

Nell'ultima riunione questo organo doveva prenderlo in esame per esprimere un parere di massima sulla parte sostanziale del programma stabilito per tutte le opere. Mi si è detto, in questi giorni, che fra qualche settimana il C. I. R. potrà dare il suo parere definitivo. Poco fa l'onorevole Pella in una sua interruzione ci ha comunicato che il Consiglio dei ministri prenderà al più presto in esame il progetto. Di conseguenza posso, nel prendere atto di questa impegnativa dichiarazione, invitare il rappresentante del Governo a voler accettare in pieno il mio ordine del giorno.

Ripeto ancora una volta che su questo problema noi abbiamo realizzato una intesa: pieni di buona volontà, tutti i cittadini della

provincia che ho l'onore di rappresentare in questa Camera, assieme ai fratelli dalmati e giuliani vogliono vedere realizzata questa loro aspirazione.

L'onorevole Bettiol, che mi ha interrotto, sa benissimo che nella città di Brindisi i fratelli giuliani saranno bene accolti e troveranno tutte le migliori condizioni perché possano riprendere la loro attività lavorativa per la produzione di quei manufatti che le fabbriche da ricostruire offrivano ai mercati nazionali ed esteri.

E con questo io ho svolto il mio ordine del giorno. Ne ho presentato un altro insieme con l'onorevole Merloni, sul quale vorrei intrattenere la Camera solo per pochi minuti.

PRESIDENTE. Lo svolge lei, onorevole Guadalupi?

GUADALUPI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno Merloni-Guadalupi è del seguente tenore:

« La Camera,

ritenuto doveroso provvedere, senza ulteriori ritardi, a far scolpire nel marmo della cripta del monumento al Marinaio d'Italia i nomi di tutti i militari di marina caduti nell'ultima guerra,

invita il Governo a provvedere con apposito stanziamento alla spesa necessaria alla bisogna ».

L'onorevole Guadalupi ha facoltà di svolgerlo.

GUADALUPI. Trattasi di problema che può anche sfuggire, come sfugge, a molti, mentre in realtà dovrebbe richiamare la responsabilità del Governo e del ministro della difesa in particolare.

Sono stato spinto, a suo tempo, a presentare una interrogazione sullo stesso argomento, perché la vedova di un ufficiale di marina, di cui non voglio fare il nome, mi scrisse una commovente lettera nella quale diceva press'a poco così: « Io percepisco mensilmente - avendo liquidato la presenza alle bandiere ecc. - 11.100 lire. Nonostante questo mi rendo conto della situazione e non insisto per ottenere un miglioramento nel trattamento di pensione, anche perché la mia insistenza sarebbe inutile. Vorrei avere solo una soddisfazione morale che mi è stata negata fino a questo momento. Sono stata, così, nella sua città, Brindisi, mi sono recata nella cripta del monumento al Marinaio d'Italia, ho cercato scritto il nome di mio marito e non l'ho trovato. Veda un po' quello che può

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

fare lei che ha combattuto sul mare e fa parte della nostra gente ».

Ho interessato il ministro della difesa, ma l'onorevole Pacciardi, probabilmente, non avrà neppure letto la mia interrogazione e la relativa risposta: l'avrà firmata, ma non avrà esaminato il contenuto morale della istanza avanzata. Se l'avesse letta, forse, non l'avrebbe firmata: il solito burocraticismo statale anche questa volta ha prevalso; esso purtroppo impera e invade anche la competenza specifica dei ministri nelle risposte scritte ad interrogazioni.

In merito alla interrogazione, mi si è risposto male ed a freddo. L'ufficio reduci ed assenti si vede che non ha considerato il valore di tale richiesta. Questi egregi ufficiali oggi forse poco si preoccupano che un uguale sorte avrebbe potuto toccare loro, se anziché essere chiusi nel Gabinetto o nei vari uffici ministeriali o periferici della marina fossero stati effettivamente in guerra, combattendo sul mare!

Ecco la risposta nuda e cruda: « Questo Ministero si trova attualmente nella impossibilità di compilare un elenco nominativo esatto e completo dei militari caduti in guerra, essendo in corso il censimento di tutti i caduti, che sarà portato a termine entro la fine del corrente anno ».

Badate che si tratta di un ufficio apposito il quale da 4 anni non riesce ad esaurire il censimento dei caduti! Certamente vi sono delle difficoltà di accertamento di cui mi rendo conto, perché sul mare si scompare e non v'è la possibilità a chi rimane in vita di poter accertare con facilità e rapidità la morte. Lo so. La risposta continua dicendo che solo al termine del censimento degli scomparsi, sulla parete di tufo, potranno essere applicate delle lastre di marmo nero di Carrara, sulle quali dovranno essere incisi i nomi dei Caduti; e che la spesa (ecco la mia richiesta) preventivata per i lavori supera i sei milioni dato che allo stato sono elencati già 34.916 nomi di Caduti della marina, nell'ultima guerra.

Quindi la mia richiesta verte essenzialmente su questo: richiamare la vostra attenzione sulla opportunità di rispettare chi è caduto per il proprio paese e di ricordare il sacrificio a tutti per oggi e per domani, monito solenne ai nostri figli.

Non so se si debba fare una proposta formale di emendamento per l'aumento della spesa, ma, dal momento che non esiste una voce specifica nel bilancio della difesa ciò sarebbe impossibile. Ho trovato soltanto il

capitolo 128: « Spese dell'ufficio storico della marina militare », e immagino che anche questa sia considerata come storia vivente, palpitante, dolorante del paese che si è dovuto sacrificare per il capriccio di pochi; sacrificio per tutti gli strati popolari. Per questo capitolo sono segnati 10 milioni. Non credo ci sia difficoltà ad aumentarli, data la spesa minima, e data l'utilità, sotto ogni aspetto, di venire incontro ai desideri di tutte le nostre sorelle, madri, e spose che non chiedono altro, nonostante tutti i sacrifici economici, a cui purtroppo sono state condannate con l'esiguità del trattamento economico di pensione, che di veder ricordato alla storia, ai propri fratelli, ai posteri, il sacrificio eroico dei loro congiunti, ufficiali, sottufficiali e marinai d'Italia che coprendosi di gloria hanno saputo degnamente combattere per il nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Floreanini Della Porta Gisella ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatata l'assoluta insufficienza della somma di due miliardi di lire stanziati al capitolo 143 del disegno di legge: Stato di previsione del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1949-50 (« Istituzione e mantenimento di case di ricovero per minorenni — Rimborsi ad enti, istituti, associazioni e comitati per le prestazioni assistenziali, escluse quelle sanitarie, effettuate per conto del Ministero a favore dei minorenni appartenenti alle categorie di cui all'articolo 1 del decreto legislativo luogotenenziale 31 luglio 1945, n. 425, e all'articolo 1 del decreto legislativo luogotenenziale 28 settembre 1945, n. 646 »), e la imprecisione della denominazione del capitolo stesso,

chiede che il ministro del tesoro provveda a stanziare la somma complessiva di 9 miliardi su tale capitolo 143, includendo nella sua denominazione anche « l'assistenza per mezzo di colonie ».

Ha facoltà di svolgerlo.

FLOREANINI DELLA PORTA GISELLA. Onorevoli colleghi, signor ministro, quando mi sono accinta a leggere il materiale che doveva servirmi a fare il mio dovere di deputato per esaminare e criticare lo stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro, a cui sono legati gli stati di previsione degli altri ministeri, ho letto al paragrafo 7 della relazione Petrilli, nella parte generale riservata alla illustrazione delle spese del Mini-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

stero dell'interno, come la commissione per l'assistenza avesse rilevato l'insufficienza delle spese assistenziali e in particolare come la commissione dicesse che si era cercato di ovviare a questa insufficienza aumentando gli stanziamenti per gli enti assistenziali comunali, gli E. C. A., e in particolare per l'istituzione delle colonie.

Mi sono affrettata ad andare a vedere ciò che diceva il capitolo che riguarda particolarmente l'istituzione delle colonie, che era, nel 1948-49, il 136 e che, oggi, è il 143; e ho visto che sotto la denominazione « Mantenimento di case di ricovero per minorenni, rimborsi ad enti, istituti, associazioni e comitati per prestazioni assistenziali, escluse quelle sanatoriali, effettuate per conto del Ministero a favore di minorenni », ecc., la somma di 600 milioni che era stata messa in bilancio nel 1948-49 è stata variata di 1400 milioni e appare così aumentata a 2 miliardi.

Una piccola nota dà chiarimenti circa l'aumento proposto per le maggiori spese che si presume di dover incontrare. Il capitolo non parla delle colonie: con le cifre ci si dimostra che l'aumento degli stanziamenti va da 600 milioni a 2 miliardi.

Ora per quanto ne so io, che mi interessa di assistenza all'infanzia, ho l'impressione, onorevole ministro, che questo modo di indicare gli stanziamenti, rifacendosi allo stanziamento precedente, ignorando le richieste del Ministero dell'interno e le successive variazioni, e le voci che da tutte le parti della Camera durante l'anno 1948-49 si sono levate perché questi stanziamenti fossero aumentati, riveli ciò che già è stato detto da tanti: cioè che questo criterio contabile, questo arcaico sistema amministrativo del Ministero del tesoro è proprio quello di non ascoltare critiche e di non tenere conto della situazione reale esistente oggi in Italia, e della situazione anche del proprio bilancio, in quanto i 600 milioni indicati qui come competenza secondo lo stato di previsione per l'esercizio finanziario 1948-49 sono una minima parte dei fondi che il Ministero del tesoro ha effettivamente stanziato; e la somma di 1.400 milioni che oggi viene aggiunta non indica lo stato reale delle spese sostenute e perfino previste dal Ministero dell'interno su questo capitolo.

Noi abbiamo seguito la storia di questi miliardi perché ci interessiamo dell'assistenza all'infanzia, e sappiamo che in un primo tempo era stato richiesto un miliardo da parte degli uffici competenti del Ministero

dell'interno, che poi il « comitato della scure » proprio col criterio della scure, ridusse a seicento milioni; e poi, l'8 novembre, il Consiglio dei ministri approvava la presentazione alle Camere di una variazione al bilancio che comprendeva fra le altre voci uno stanziamento di 4 miliardi a favore dell'assistenza post-bellica, per cui si aggiungevano ai 600 milioni altri 3.400 milioni, con disegno di legge presentato il 14 dicembre al Senato e il 12 febbraio approvato dalla Camera. E poi, su sollecitazione del Ministero dell'interno e di senatori e deputati di tutte le parti, noi abbiamo chiesto ed ottenuto che la cifra stanziata, anziché andare distribuita su sette capitoli, come aveva fatto il Ministero del tesoro, andasse su due capitoli, e precisamente i capitoli 133 e 136, che sono dedicati particolarmente a queste assistenze ai minori; mantenimento di bambini poveri nei ricoveri nonché tutte quelle provvidenze che rientrano nell'assistenza invernale ed estiva.

Infatti, onorevole Pella, come può ella mettere un aumento di due miliardi in bilancio quando solo per l'assistenza invernale nel 1948-49 sono state spese 1.266.637.195 lire e 1.800.000.000 sono dedicate all'assistenza estiva nel 1949? E poi dobbiamo tener ancora conto di quel miliardo che è stato stanziato per il fondo assistenza invernale annunciato su tutti i giornali con comunicato *Ansa*, come « provvedimenti del Governo a favore dell'infanzia e della popolazione bisognosa ». Per cui, di fatto, onorevole ministro, i due miliardi non sono un aumento, ma sono una decurtazione dei 4 miliardi stanziati nell'esercizio trascorso.

Io non mi intendo di tutte queste storie di finanza, ecc.: ho dovuto fare molta fatica per trovare tutte le voci che si riferiscono alle somme che si stanziavano per l'assistenza all'infanzia; ma sta di fatto che questi 4 miliardi sono stati spesi per l'assistenza invernale ed estiva, ed è un fatto che gli enti avevano chiesto 7 miliardi, per la sola assistenza invernale. E tutti sanno che questi 2 miliardi oggi assegnati rappresentano una cifra assolutamente irrisoria, che non tiene assolutamente conto della situazione reale del nostro paese e della situazione reale dell'infanzia. Non è con un tratto di penna o diminuendo di 2 miliardi lo stanziamento che rendiamo migliore la situazione della infanzia italiana. Né noi possiamo oggi togliere quell'assistenza, che però non è il tipo di assistenza sociale che noi vogliamo e a cui hanno diritto i bambini italiani nella Repubblica nostra di oggi!

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

Ma noi non possiamo togliere questo tipo di assistenza, direi, di primo intervento, che l'onorevole Federici chiama « della tintarella » (e siamo d'accordo con lei su questo) né possiamo togliere oggi le mense e le refezioni; ma noi non siamo per questo tipo di assistenza soltanto; e ci batteremo perché ai bambini sia data l'assistenza sociale cui hanno diritto e che non finisce coi quindici giorni di vacanza. Però, oggi noi non possiamo eliminare le colonie, non possiamo eliminare le mense, non possiamo eliminare nemmeno la refezione e nemmeno il pezzettino di pane con un po' di marmellata che si dà ai bambini italiani nelle condizioni in cui sono oggi nel nostro paese, nel 1949.

Il tempo non mi consente di parlare della situazione dell'infanzia, della situazione dei dei nostri bambini. Non posso dire qual'è la situazione dell'infanzia italiana sulla base delle statistiche, anche perché in Italia per i bambini che rientrano nelle categorie dell'assistenza delle colonie dai 6 ai 12 anni non vi sono statistiche, e ciò dipende dal fatto che non vi sono cartelle sanitarie, che non vi sono pagelle scolastiche, che non vi sono scuole, e perché i bambini più fragili sono proprio quelli che non vanno a scuola.

Noi sappiamo che per l'Italia vi è la dolorosa vergogna di dover ripetere da quattro anni le stesse cifre e le stesse statistiche perché la situazione dell'infanzia italiana non è affatto migliorata, perché il numero dei bambini tubercolotici o candidati alla tubercolosi non è diminuito, perché non è necessario avere assistito al recente convegno delle S.E.P.E.G. a Napoli, in cui i medici sono venuti a parlarci dei bambini di Napoli, di Potenza, di Bari, di Palermo, per dire che i bambini sono molto, molto fragili.

Queste inchieste sono fatte dai medici e ci dicono che i bambini hanno bisogno di assistenza, hanno bisogno anche di questo tipo di assistenza, nelle colonie. Del resto basta che noi li guardiamo questi bambini! Basta che vediamo le loro braccia, le loro gambe, i loro toraci, basta che vediamo come respirano, per renderci conto come a questi bambini non possa essere tolta la colonia estiva, non possa essere tolta la refezione, non possa essere tolta la merenda.

Oggi non possiamo fare grandi programmi di assistenza sociale quali quelli a cui tutti aspirano, dal momento che le condizioni del bilancio sono quelle che l'onorevole Pella ci segnala. Ma noi non possiamo togliere le vacanze ai bambini per necessità di bilancio,

perché togliere queste vacanze, vuol dire aumentare il numero di 280 mila bambini, predisposti o già contagiati dalla tubercolosi. È antieconomico questo criterio della lesina, del risparmio su questo tipo di assistenza, poiché anche le nostre colleghe della democrazia cristiana hanno segnalato qual'è la situazione dei sanatori e dei tubercolosari; e sarebbe colpa grave togliere a questi bambini quel mese di vacanze che, se non li salva, dà loro per lo meno la possibilità di riprendere l'anno scolastico con maggior energia di quella che non abbiano oggi, e può evitare alcune delle affezioni che possono portarli alla tubercolosi o al rachitismo. Onorevole ministro, noi non possiamo rinunciare a questi stanziamenti per l'assistenza post-bellica, anche perché non funzionano gli organismi ad essa preposti per legge.

Non dico quale sia il funzionamento della opera maternità ed infanzia e quanto misera sia la somma di 4 miliardi stanziata per essa. Già l'onorevole Migliori, la senatrice Palumbo, gli onorevoli Viviani e Geraci hanno parlato della situazione dolorosa di questo organismo che langue, ed io non ho tempo qui per dire il mio parere su questo modo di far morire un'organizzazione che malgrado tutte le sue deficienze, malgrado sia stata fatta dal fascismo e abbia quindi tutti i difetti delle organizzazioni assistenziali fasciste, non deve e non può morire, perché essa porta in sé la possibilità di uno sviluppo dell'assistenza sociale all'infanzia di cui noi non possiamo fare a meno in Italia.

La situazione dell'Opera maternità e infanzia ci è stata segnalata, ma non solo non sono sorti istituti che curino le madri e i bambini fino all'età di 4 anni, ma oggi si chiudono istituti dell'opera perché mancano i fondi. D'altra parte i patronati scolastici non possono assolvere essi il compito dell'assistenza estiva cui sono proposti per legge. Ella ha udito quanto hanno detto l'onorevole Silipo e tutti coloro che si occupano di assistenza e di scuola: non è con 150 milioni a carico dello Stato, che vogliono dire 30 lire per ogni bambino italiano, che possiamo fare l'assistenza che compete a un bambino. Il progetto di legge Silipo, Leone-Marchesano ed altri è stato bocciato per una interpretazione sofistica degli onorevoli Fuschini e La Malfa sul famoso articolo 81, che viene sempre messo tra i piedi, quando si tratta di progetti di legge di iniziativa parlamentare...

CASTELLI AVOLIO, *Relatore*. Perché sofistica ?

FLOREANINI DELLA PORTA GISELLA ...per cui oggi, ai nostri bambini daremo da mangiare delle « preoccupazioni di carattere costituzionale » anziché la minestra e la pietanza cui hanno diritto.

Né noi possiamo togliere dal novero di questi assistiti i 180 mila bambini orfani di guerra. Non voglio ripetere qui quanto è stato già detto ieri sulla situazione delle vedove, delle madri e degli orfani di guerra. L'onorevole Pella comprende che quando una vedova riceve 53.000 lire all'anno, quando ha 160 lire al giorno, non può mandare in vacanza il bambino. Eppure, per quel bambino il mese di vacanza ha un valore maggiore che per ogni altro bambino che goda buona salute. Perché quel bambino, per 11 mesi, non mangia frutta né grassi. Non è con 160 lire al giorno che si dà la possibilità di mangiare carne, pane, vitto sano e nutriente. Quel bambino deve andare in colonia per non essere condannato domani a diventare tubercolotico. Deve andare in colonia a spese dello Stato, il quale ha il dovere di finanziare e sovvenzionare quegli enti e quelle organizzazioni che si interessano delle colonie. Non bastano i due miliardi stanziati, che sono una decurtazione dei quattro miliardi dati l'anno scorso. Anche per gli orfani che sono negli istituti ci vogliono le vacanze.

Parlerò in altra sede delle visite che ho fatto agli istituti nei quali sono ricoverati i nostri orfani di guerra. Non basta avere aumentato da 681 milioni a 1 miliardo la somma per gli orfani di guerra. Bisogna vedere come vivono gli orfani di guerra. Bisogna vedere i sacrifici cui sono sottoposte le religiose che devono assisterli. A Milano, dove pure la gente è generosa, vi sono molti orfani di guerra che non hanno le scarpe! È necessario che vi sia nel capitolo la denominazione di colonie estive e si stanzi un forte numero di miliardi. Non bastano due miliardi, tanto più che da questi ella, onorevole ministro, vorrebbe si togliessero le rette che assommano a 1.200.000.000 da sole. Dobbiamo, onorevole ministro, potenziare questa assistenza sociale ai bambini, la quale pur non è, onorevole Federici, quella che noi vorremmo fosse attuata.

In altra sede dirò che, come tutta la politica del Governo, anche questa politica assistenziale dell'infanzia acquista un carattere contrario alla Costituzione. Però, questa assistenza deve essere fatta, e si devono stanziare miliardi, perché è antieconomico non stanziarli oggi. E per questa assistenza bisogna che noi accettiamo il contributo e la

collaborazione di tutte le organizzazioni assistenziali, le vecchie e le nuove. Il fascismo, lo so bene, aveva soffocato il sentimento di solidarietà del popolo italiano. Alla stessa Opera nazionale maternità e infanzia il fascismo tolse la possibilità di sviluppo delle forme nate dalla spontanea solidarietà popolare; il fascismo ha tolto il senso civico, accentuando l'antico conflitto tra cittadino e Stato, e ci aveva ridotti a vivere soltanto di quello che esso elargiva di tanto in tanto.

La guerra, in particolare la guerra di liberazione, ci ha tolto questa bardatura e ha permesso il sorgere di forme nuove di assistenza, di quelle forme, nate durante la guerra di liberazione, che vedevano le donne e gli uomini d'Italia intenti a curare partigiani, orfani e vedove, e che oggi si manifestano in nuove organizzazioni vicine alle vecchie organizzazioni di assistenza. Quando la guerra è finita abbiamo visto in ogni paese donne e uomini di buona volontà assistere, in difetto degli enti, i bambini e dare loro il necessario perché non morissero di fame; è un patrimonio di attività dato da queste organizzazioni.

L'onorevole Viola oggi, nel suo intervento, diceva: « Qual'è l'organizzazione che può dire di avere dato 51 milioni o qualcosa del genere, di propria tasca, ottenendoli dai reduci e dai combattenti, che ne hanno anch'essi bisogno, che se ne privano per darli agli altri? ». Qui non si tratta né di concorrenza né di priorità, onorevole Viola. Ma le nostre organizzazioni — le Camere del lavoro, l'Unione donne italiane, l'Associazione nazionale partigiani d'Italia, le cooperative, tutte le organizzazioni democratiche sorte dalla guerra di liberazione — dopo la guerra hanno dato miliardi di lire in contributi per l'assistenza dell'infanzia e hanno aiutato lo Stato in questo senso. Abbiamo visto sorgere iniziative di ogni genere, abbiamo visto operare quel collocamento familiare contro il quale uomini di Governo, allora, si erano lanciati: si trattava di una assistenza appoggiata anche dalle organizzazioni americane, attraverso la quale sono stati risparmiati miliardi perché migliaia e migliaia di bambini sono andati a trascorrere gratuitamente tre-quattro mesi di vacanze dall'Italia del sud all'Italia del nord.

Queste iniziative, questi organismi, insieme con quelli dello Stato devono essere aiutati. Non possiamo accettare l'ostilità e il sabotaggio fatto ai nostri organismi. Noi, attraverso anni di dura esperienza, attraverso il lavoro faticoso delle nostre donne e dei no-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

stri uomini, ci siamo creati dei quadri assistenziali, dei quali non dobbiamo fare a meno, perché essi permettono allo Stato italiano di risparmiare fior di quattrini. Non ammettiamo che nello Stato italiano su un miliardo e 226 milioni si stanziino 500 milioni per la commissione pontificia di assistenza e non si dia niente all'U. D. I. durante questo inverno, quando essa ha presentato i suoi piani e ha dimostrato la capacità di dare assistenza ai bambini.

Per le ragioni economiche, per la situazione igienico-sanitaria dei nostri bambini, per lo stato in cui si trovano gli organismi che dovrebbero per legge assisterli, occorre stanziare miliardi, come noi abbiamo chiesto nel nostro ordine del giorno, e provvedere anche a far cambiare la denominazione al capitolo, la quale si presta a tutte le confusioni e ostacola l'assistenza estiva. L'assistenza ai bambini colpiti dalla guerra, il cui numero non è diminuito ma è aumentato dal 1945 ad oggi, è dovere del Governo. Sono sicura che il Governo vorrà adempierlo: perché, in fondo, se oggi il Governo è a quel posto (*Indica il banco del Governo*), esso lo deve — così come dobbiamo tutti noi il fatto di sedere su questi banchi — alla lotta, all'eroismo, al sacrificio dei padri di quei bambini, del nostro popolo lavoratore che ha saputo trasformare la guerra di aggressione in guerra di liberazione, che ha voluto la Repubblica e la Costituzione e che ha diritto oggi di volere che Parlamento e Governo amministrino il paese con spirito democratico, nell'interesse del popolo italiano. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. La onorevole Federici Maria ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatato che i mezzi a disposizione dell'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità sono assolutamente sproporzionati nei confronti di una concreta azione in difesa della salute pubblica, specialmente in rapporto alla lotta antitubercolare;

che intere categorie di cittadini non hanno alcuna protezione contro questo flagello sociale e tra esse quella degli insegnanti delle scuole secondarie e universitarie che sono esclusi dall'assicurazione obbligatoria contro la t.b.c.;

sottolinea questa grave inadempienza dello Stato verso una categoria così altamente benemerita;

invita il ministro del tesoro a includere nelle variazioni di bilancio a favore del Ministero della pubblica istruzione la spesa necessaria per estendere ai predetti insegnanti l'assicurazione obbligatoria contro la t.b.c., vigente per il personale delle scuole elementari ».

Ha facoltà di svolgerlo.

FEDERICI MARIA. Il mio ordine del giorno si illustra da sé in quanto contiene una richiesta molto semplice e formulata nella maniera più sobria possibile. Esso riguarda un fatto di per sé eloquente. Nel 1938, con il regio decreto-legge n. 2202, gli insegnanti delle scuole elementari ebbero l'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi.

I maestri, si sa, sono forse tra i più colpiti dalla tubercolosi per un insieme di circostanze di fatto che tutti possono facilmente intuire: poca nutrizione, grandi fatiche, disagio economico familiare, grande sforzo di voce, perché le vie respiratorie vengono sottoposte ad un grande lavoro; dimodoché tra i maestri delle scuole elementari si nota una percentuale, che va dall'1 al 3 per cento, di colpiti dalla tubercolosi. I maestri furono nel 1938 assicurati. Quando un maestro scopre di essere tubercolotico ha assicurati un letto in un sanatorio e i mezzi più necessari ed indispensabili per lottare contro questa malattia.

Invece gli insegnanti delle scuole medie e universitarie né nel 1938 né negli anni successivi furono mai considerati assicurati, benché la loro attività professionale sia affine a quella dei maestri.

Successivamente anche gli insegnanti non di ruolo delle scuole elementari sono stati assicurati contro i rischi della tubercolosi, ed esattamente nell'ottobre 1946, con effetto retroattivo. Invece gli insegnanti delle scuole secondarie e delle università né allora né poi ebbero mai una assicurazione, sia che fossero di ruolo sia che fossero non di ruolo. Per gli insegnanti delle scuole medie non vi è altro che l'ENPAS. Il quale è tenuto a prestazioni ma non opera come una vera assicurazione contro la tubercolosi; provvede per tutte le malattie a prestazioni mediche, sanitarie e farmaceutiche, per 180 giorni, e ad un ricovero per 120 giorni. Questa è la situazione di fatto.

I professori, che vengono colpiti nella misura e nella proporzione in cui vengono colpiti i maestri, non possono curarsi, e non hanno alcun aiuto da parte di nessuno, quando

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

si può dire che tutte le categorie di lavoratori, anche di quelli impiegati presso imprese private hanno avuto l'assicurazione contro la tubercolosi. I soli professori delle scuole secondarie e delle università sono stati esclusi da questo beneficio.

Che cosa si può fare, signor ministro? Occorre rimediare, perché qui si tratta di un problema di giustizia. Abbiamo detto tante cose nei giorni scorsi, sempre in tema del bilancio che ella ha proposto alla nostra approvazione, specialmente per quanto riguarda la spesa dell'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica. Abbiamo detto che lo stanziamento era del tutto inadeguato ai servizi dell'Alto Commissariato per la difesa della salute pubblica, e i medici hanno sottolineato l'insufficienza dei mezzi per la lotta contro i tubercolosi.

Non una parola in più va detta per evitare che questo problema così tremendo e tragico diventi un luogo comune. Le chiedo di incominciare a fare qualche cosa per i professori, signor ministro. Consideri che i professori sono coloro che preparano le classi dirigenti del paese. Non possiamo tollerare che un uomo che siede sulla cattedra debba essere condannato alla sofferenza e alla tragedia della sua famiglia quando venga colpito dalla tubercolosi.

Che cosa dobbiamo fare, signor ministro? Ella ha ascoltato con tanta tranquilla e sorridente bontà i discorsi degli amici e degli avversari politici. Ella è tranquilla perché sa in cuor suo di aver fatto quello che doveva fare. Ma veda di racimolare tra le pieghe del suo bilancio, in quelle famose note di variazioni, qualche cosa per andare incontro a questa grave ingiustizia.

Forse a lei non ha fatto piacere leggere nel mio ordine del giorno che lo Stato è messo sotto accusa; infatti ho detto che è una grave inadempienza dello Stato non provvedere all'assicurazione dei suoi dipendenti. La colpa non è sua, non è di nessuno: diventerebbe colpa sua e colpa nostra il giorno in cui non prendessimo in considerazione questo problema. Noi vogliamo essere fuori da ogni accusa e da ogni sospetto di colpa. Le chiedo perciò di accogliere il mio ordine del giorno, in cui chiedo semplicemente che sia dato al Ministero della pubblica istruzione quel tanto che è necessario per assicurare i professori di ruolo. Quanti sono? 24-25 mila. Qual'è la spesa? La dico prima, così ella non si spaventa. È un po' forte e arriva a 140 milioni. Per quanto riguarda i maestri della scuola elementare

parte della somma viene ricavata dalla giornata della Croce Rossa, che quindi contribuisce a coprire l'onere.

Questa cifra bisogna trovarla. Bisogna studiare il problema a fondo e predisporre i mezzi necessari perché sia riparata questa ingiustizia verso i professori; ai quali tutti qui dentro, siamo obbligati per averci essi dato, nella nostra tenera età, quel tanto di lume che ci ha condotto a considerare via via con impegno e responsabilità i problemi della vita politica e sociale.

Noi dobbiamo, quindi, riparare a questa ingiustizia, e sono sicura che ella lo farà, onorevole ministro. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Le onorevoli Lombardi Colini Pia, Titomanlio Vittoria, Gotelli Angela e Conci Elisabetta hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la situazione insostenibile in cui versano le famiglie dei caduti in guerra, per l'assoluta inadeguatezza delle pensioni alle necessità della vita;

ritenendo dovere nazionale sottrarre alla miseria coloro che hanno fatto per la Patria il sacrificio più doloroso;

chiede al Governo di porre termine al più presto a tale stato di fatto:

a) con la speditezza nella liquidazione delle pensioni;

b) con l'avvicinamento del loro ammontare alle effettive esigenze del costo della vita;

c) in particolare, con l'eliminazione della sperequazione crudele per cui le pensioni privilegiate di guerra sono oggi di gran lunga inferiori alle pensioni privilegiate ordinarie;

fa voti che, raggiunto tale obiettivo, il Governo provveda con ulteriori stanziamenti all'assistenza di vedove, orfani e genitori, che, privi di ogni altro mezzo di sostentamento, versino in particolari necessità ».

La onorevole Lombardi Colini Pia ha facoltà di svolgerlo.

LOMBARDI COLINI PIA. Circa la situazione delle famiglie dei caduti in guerra ho avuto già una volta occasione di prendere la parola in sede di interrogazione, per chiedere che si cercasse da parte del Governo di venire incontro ad una necessità che è della più stretta urgenza, perché veramente, vicino al dolore non più curabile da un punto di vista umano della perdita di un caro congiunto, la quasi miseria, in molti casi

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

la miseria addirittura, in cui si dibattono le famiglie dei caduti in guerra è cosa troppo dura perché noi abbiamo a sopportarla senza cercare di porre quel rimedio che sia nelle nostre possibilità.

Sappiamo tutti che calamità incommensurabile sia una guerra che si abbatte su una nazione. Mi pare che, tra le rovine che la guerra porta con sé e lascia come suo tremendo strascico, dobbiamo considerare anche quella di queste famiglie spezzate, private del capo, private del marito, del figlio o del babbo. E allora, come il Governo si sente impegnato a venire incontro ai disastri che la guerra determina sotto l'aspetto materiale, mi pare abbia il Governo stesso a ritenere suo doveroso onere quello di stanziare i fondi necessari per corrispondere pensioni adeguate alle famiglie dei caduti in guerra, considerando tale spesa come una delle inevitabili conseguenze della guerra sul bilancio.

Inquadrato così il problema, penso che il Governo debba finalmente affrontarlo in pieno, qualunque abbia ad essere l'onere che la sua soluzione comporti.

Praticamente domando con il mio ordine del giorno:

speditezza nella liquidazione delle pensioni di guerra;

un avvicinarsi di queste pensioni, per quanto possibile, a quello che è il costo della vita e, quindi, all'onere che una famiglia di caduti in guerra ha da sopportare per la vita quotidiana per sé e per i vari membri che la compongono;

in particolare, un adeguamento della pensione privilegiata concessa alle famiglie dei caduti in guerra, rispetto alla pensione privilegiata di cui godono le famiglie dei caduti per causa di servizio; esiste, infatti, tutt'ora, tale incredibile stonatura già tante volte denunciata in questa Camera, che cioè la famiglia di un caduto in guerra percepisce una pensione notevolmente inferiore a quella dei congiunti di un caduto per causa di servizio.

Domandiamo, quindi, in primo luogo questo adeguamento; poi, una volta raggiunto tale livello di stretta giustizia, domandiamo che il Governo prenda in considerazione, passando sul piano dell'assistenza, quei casi di vedove, di orfani, di genitori di caduti in guerra, i quali versino in condizioni particolarmente disagiate e qualche volta addirittura disastrose.

Sembra a me che un atto di questo genere sia doverosa comprensione di uno stato di

fatto relativo ad una categoria che non scenderà certo in piazza a manifestare, a dimostrare, a gridare.

Questi congiunti di caduti in guerra, queste vedove, questi genitori, questi orfani, sono così macerati dal dolore, così abituati a soffrire, che manifestazioni piazzaiole non ne faranno.

Ma non deve essere questa una ragione per non venire loro incontro; al contrario è impegno a dimostrare una comprensione adeguata alla delicatezza e all'urgenza della situazione.

Di queste famiglie dei caduti in guerra ci facciamo voce noi in questo momento. *(Applausi)*.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per sapere se e quando sarà attuato il rimpatrio delle salme dei gloriosi martiri di Cefalonia e se si intende favorire la lodevole iniziativa, studiata in tutti i suoi particolari, dell'apposito Comitato nazionale creato in Ortona fin dall'anno 1946, di far erigere sul poggio di quella città — vittima pur essa della ferocia tedesca — un tempio votivo che, al cospetto del mare e di fronte al cimitero di guerra canadese, racchiuda le ossa di quei martiri e ne ricordi al mondo l'eroico, non vano, sacrificio.

« PAOLUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere i motivi per i quali non è stato più erogato ai 700 disoccupati di Popoli, in agitazione da due settimane perché ridotti letteralmente alla fame — agitazione che provoca continui e sempre più gravi incidenti con la forza pubblica — il sussidio di 3 milioni di lire che venne formalmente promesso, il 22 giugno 1949, dal Sottosegretario onorevole Marazza e che doveva servire ad impiegare d'urgenza i più bisognosi di essi nel compimento di piccoli lavori stradali in attesa dell'inizio — assicurato come prossimo — di lavori pubblici a

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

cura dello Stato e della istituzione di cantieri di rimboschimento e di corsi di riqualificazione.

« PAOLUCCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale, per sapere in quale modo intendano provvedere per risolvere la gravissima situazione esistente nella città di Popoli (Pescara), nella quale su 8000 abitanti vi sono 700 disoccupati ridotti all'estrema indigenza, che causa stati d'animo di esasperazione. Gravi incidenti si sono già verificati ed altri ancora più gravi possono verificarsi in ogni momento, se rapidi ed adeguati provvedimenti non vengano presi.

« SPALLONE, CORBI, AMICONE, PAJETTA GIAN CARLO, PAOLUCCI, MINELLA ANGIOLA, LOZZA, IOTTI LEONILDE, WALTER, CHINI COCCOLI IRENE, BELLUCCI, SANNICOLÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se, di fronte alle numerose assoluzioni « per non aver commesso il fatto » di persone imputate di gravissimi reati, per i quali erano state detenute per molti mesi in prigione, l'onorevole Ministro non creda, in attesa della riforma del Codice di procedura penale:

1°) autorizzare provvisoriamente l'assistenza della difesa anche nella fase istruttoria;

2°) suggerire al Ministro dell'interno che la polizia si astenga dal fare uso di percosse e maltrattamenti all'atto del fermo degli imputati, i quali sono così indotti da paura o sofferenza a rilasciare deposizioni che poi risultano errate.

« CICERONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non intenda intervenire presso l'Ente nazionale d'istruzione marinara per l'istituzione di una scuola professionale marinara nel comune di Pozzallo in provincia di Ragusa.

« FAILLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non intenda istituire un ufficio postale nell'importante centro di Modica,

in provincia di Ragusa, al posto dell'attuale ricevitoria esistente nei quartieri bassi della città suddetta.

« FAILLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro dell'interno, per sapere quali motivi abbiano provocata l'attività intrapresa dalla questura di Trento e dall'Arma dei carabinieri in quella provincia, per cui datori di lavoro (come, ad esempio, la tessitura Tamagnini di Mezzo Lombardo) e organizzatori sindacali (come, ad esempio, il segretario della FIOT di Trento e un fiduciario del sindacato falegnami in Moena) vengono richiesti di fornire il numero e il nome dei prestatori d'opera iscritti in organizzazioni facenti capo alla Confederazione generale italiana del lavoro, e di informare altresì quali quote essi corrispondano alle loro organizzazioni, e con quali sistemi le quote stesse vengono raccolte.

« Gli interroganti chiedono, inoltre, che i Ministri interrogati dicano in base a quali norme costituzionali o di leggi ordinarie o speciali, simili inchieste risultino possibili e lecite e, ancor più, se sia lecito che, come è avvenuto e sta avvenendo durante le suaccennate inchieste in provincia di Trento, gli inquirenti ricorrano a mezzi di oscura intimidazione, affermando fra l'altro che le liste degli iscritti alla Confederazione generale italiana del lavoro sono necessarie ai pubblici poteri per adottare nei confronti degli iscritti stessi « gli opportuni provvedimenti ».

« FERRANDI, NENNI GIULIANA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi per i quali non ritiene di bandire i concorsi per le libere docenze per l'anno in corso.

« In particolare, si fa osservare che non è insuperabile la ragione addotta dall'onorevole Ministro nella recente riunione dei rettori di Università, in quanto, pur avendo cessato di aver vigore il decreto legislativo del 1947, i concorsi per le libere docenze potrebbero essere espletati in base alla legge del 1935; e non appare opportuno rimandarli fino all'approvazione delle nuove norme legislative concernenti tale materia.

« Si fa, a tal fine, osservare che un rinvio di così presumibile lunga durata provoca un grave danno agli studi, ritardando la realiz-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

zazione di legittime aspirazioni degli studiosi, nonché a talune categorie di aspiranti (come gli assistenti che al compimento del decimo anno di assistentato decadono dall'ufficio se non hanno conseguito la libera docenza).

« LEONE, RESTA, RICCIO, RIVERA,, FODERARO, BALDUZZI, ERMINI, MARTINO GAETANO, LONGHENA, PETRILLI, BETTIOL GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere quali provvedimenti intende adottare per assicurare il funzionamento della importante pretura di Rimini, attualmente priva di ben due funzionari di cancelleria.

« È da considerare che quella di Rimini (con due sedi distaccate) è la più importante pretura mandamentale d'Italia, cioè di città non sede di tribunale, la quale svolge una enorme mole di lavoro, in tutti i rami della attività giudiziaria, superiore come quantità, secondo le statistiche ufficiali, a quello delle altre sei preture del circondario di Forlì, cumulativamente considerate (preture di Forlì, Cesena, Rocca San Cassiano, Bagno di Romagna, Galeata e Sogliano al Rubicone).

« Che, ciò nonostante, la pretura di Rimini ha un'organico di soli sei funzionari, contro un complesso di 15 cancellieri delle altre suddette sei preture (5 a Forlì, 5 a Cesena, 2 a Rocca San Cassiano, e 1 a ciascuna delle rimanenti).

« L'insufficienza della pianta organica della pretura di Rimini è inoltre vieppiù aggravata dal fatto che dal 1945 in poi, per l'avvenuta distruzione a causa di bombardamenti aerei della vecchia degna sede, l'Ufficio è alloggiato in un locale provvisorio (già civile abitazione) assolutamente indecoroso ed insufficiente, tanto che tutti i funzionari di cancelleria, compresi il dirigente e due amanuensi, in totale otto persone, sono costretti a svolgere la loro attività in un unico ristretto vano, fra l'altro anticamera del gabinetto di decenza.

« L'interrogante chiede perciò se non si creda necessario ed opportuno esercitare autorevole pressione sull'Amministrazione comunale di Rimini, perché risolva al più presto il problema dei locali, che è indilazionabile, anche per il continuo incremento del lavoro e per la aumentata competenza civile dei pretori e, in sede di riforma delle circoscrizioni giudiziarie, aumentare congruamente l'organico, ora assolutamente insufficiente, dispo-

nendo intanto, in via di assoluta urgenza, la destinazione di due funzionari di cancelleria in sostituzione di quelli mancanti, da prelevarsi quanto meno dai nominandi volontari di cancelleria. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« BABBI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se l'inquadramento del personale postelegrafonico nei ruoli transitori di cui al decreto legislativo 7 aprile 1948, n. 262, sarà fatto tenendo conto dei titoli di studio e delle mansioni effettivamente disimpegnate, prescindendo dalla qualifica di assunzione.

« E ciò anche in considerazione del fatto che nell'anno 1947 o 1948 è stato assunto personale con mansioni e trattamento economico di gruppo A e B, con danno soprattutto morale del personale laureato e diplomato già in servizio con trattamento di gruppo C. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« COLASANTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se, in considerazione delle mansioni e funzioni attualmente demandate ai sottufficiali delle forze armate, per i quali è anche richiesto il titolo di studio adeguato, intenda provvedere con sollecitudine alla loro equiparazione al gruppo C del personale civile.

« Ciò perché la categoria dei sottufficiali, che ha dimostrato disciplina, attaccamento al dovere e per il servizio e la carriera prestata ha dovuto dare prova di idoneità e competenza, merita anche essa la garanzia di uno stato giuridico. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« CERAVOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno prorogare ancora il termine per la presentazione del certificato di residenza agli effetti della graduatoria per gli incarichi nelle scuole elementari per l'anno scolastico 1949-50, in quanto il telegramma ai provveditori agli studi, n. 3290, in data 28 maggio 1949, che prorogava il termine al 31 maggio, fu reso noto agli interessati solo il 30 maggio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« MONTICELLI ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, per sapere se non ritengano necessario ed urgente disporre che i dipendenti uffici provvedano alla sollecita rimessione in efficienza della vasca di bonifica della frazione San Lorenzo nel comune di San Egidio Montalbino (Salerno), che raccoglie le acque del torrente Corbara ed essendo del tutto colma di materiali alluvionali costituisce un serio pericolo in previsione delle immancabili piogge autunnali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale, per sapere come intendano fronteggiare la grave situazione determinatasi nell'importante centro sinistrato di Eboli (Salerno) dalla notevole disoccupazione; e se non ritengano urgente la ripresa di indispensabili opere pubbliche già iniziate e non completate, tra le quali:

- a) l'edificio dell'Opera maternità e infanzia;
- b) i due edifici scolastici;
- c) il palazzo Vignola-Scocozza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« RESCIGNO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della difesa, per conoscere i motivi per cui in ispregio ad una costante abitudine, secondo la quale le gare per l'acquisto di doppio e triplo concentrato di pomodoro necessario al fabbisogno delle forze armate venivano indette nei centri delle regioni di produzione, Bologna e Napoli, con una nuova improvvisa disposizione saranno tenute quest'anno solamente a Napoli. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

« FARALLI, DUCCI, GUADALUPI ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per sapere se e quando il Governo intende predisporre e promuovere l'emanazione delle norme integrative e di attuazione del decreto legislativo 7 aprile 1948, n. 262, che ha istituito ruoli speciali transitori per la sistemazione del personale non di ruolo in servizio nelle Amministrazioni dello Stato, il quale decreto, in mancanza di quelle norme, previste nell'articolo 8 — secondo comma —, è rimasto, e rimarrebbe ancora, nella sua parte più sostan-

ziale — in danno ed a scorno di una numerosa e benemerita categoria di impiegati, che hanno diritto di conoscere almeno quale potrà essere la loro sorte — un semplice pezzo di carta approntato e sbandierato ai soli fini della propaganda governativa per le elezioni del 18 aprile.

« PAOLUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri dell'industria e commercio e del tesoro, per sapere quali provvedimenti intendano prendere di fronte al verificarsi dei tentativi di prevalenza della politica dei gruppi privati nelle aziende dell'I.R.I.

« In particolare l'interpellante desidera sapere se i Ministri interessati sono a conoscenza della situazione che si è determinata nella Dalmine S. p. A. e se abbiano seriamente esaminato i pericoli che corre l'azienda stessa e le relative gravi responsabilità dell'amministratore delegato e della FINSIDER promotori di una politica aziendale apertamente e ripetutamente denunciata e riprovata dalle maestranze come contraria agli interessi dello Stato e della azienda, senza tener conto del grave danno che l'attuazione di alcuni punti di tale politica arrecherebbe ingiustificatamente all'economia bergamasca imperniata da un cinquantennio sul complesso aziendale della Dalmine.

« ARIOSTO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 20,50.

*Ordine del giorno per la seduta di lunedì,
4 luglio 1949.*

Alle ore 16:

1. — *Discussione del disegno di legge:*

Provvedimenti per agevolare l'esecuzione di opere pubbliche di interesse degli Enti locali. (*Urgenza*). (371). — (*Relatore*: Carcaterra).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (599). — (*Relatori*: Petrilli, Scoca e Martinelli);

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (598). — (*Relatore*: Chiaromello);

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (597). — (*Relatore*: Castelli Avolio).

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI